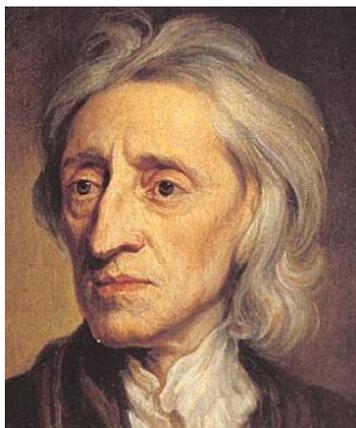


# L'empirismo inglese: Locke, Berkeley e Hume

Accanto e in opposizione al razionalismo di Cartesio, l'altra grande corrente filosofica che percorre l'età moderna è l'empirismo. Per gli empiristi, avversi alla metafisica, tutta la conoscenza deriva dai sensi, non esistono idee innate e non ci sono certezze ultime e verità assolute. In campo politico perciò gli empiristi sostengono posizioni relativistiche e pluralistiche che valorizzano l'individuo e la sua libertà di pensiero. I tre esponenti dell'empirismo sono Locke, Berkeley e Hume.



John Locke (1632-1704)

“Non esistono principi né idee innate.”



George Berkeley (1685-1753)

“Essere significa essere percepito”



David Hume (1711-1776)

“La mente è una specie di teatro, dove le diverse percezioni fanno la loro apparizione, passano e ripassano, scivolano e si mescolano con un'infinita varietà di atteggiamenti e di situazioni.”

## Sommario

Sintesi del percorso.....	2
1/ Razionalismo ed empirismo, le due grandi correnti che percorrono la filosofia moderna .....	3
2/ John LOCKE (1632-1704), il padre dell'empirismo .....	8
3/ George BERKELEY (1685-1753) e l'immaterialismo o idealismo .....	18
4/ David HUME (1711-1776) e l'empirismo radicale .....	25
4-1/ Tutta la conoscenza è riconducibile a impressioni e idee .....	25
4-2/ Le possibilità che la mente ha di conoscere attraverso impressioni e idee. I gradi di verità e di certezza che può raggiungere .....	31
4-3/ La distruzione delle certezze tradizionali e l'esito scettico della filosofia di Hume.....	42
4-4/ La ragione e l'istinto .....	48

Domande per la verifica della comprensione ..... 51

Approfondimenti ..... 53

Approfondimento n. 1 – Hume e Nietzsche: la critica all’esistenza del soggetto..... 53

Approfondimento n. 2 – Hume e Husserl: la coscienza come intenzionalità ..... 53

**Sintesi del percorso**

1. **Locke** è il più grande esponente dell’empirismo inglese: critica l’esistenza delle idee innate e l’idea tradizionale di sostanza, riconducendo tutta la nostra conoscenza al materiale proveniente dai sensi. Sostiene però che le qualità primarie degli oggetti esistono realmente fuori di noi e perciò ammette l’esistenza di una realtà esterna.
  
2. **Berkeley**: porta alle estreme conseguenze l’empirismo di Locke e sostiene che tutte le qualità degli oggetti – che Locke distingueva in primarie e secondarie – siano in realtà secondarie, cioè dipendenti dal soggetto, e che perciò esistono solo le nostre idee (idealismo). Gli oggetti esistono perché c’è un soggetto che li percepisce. Dio, eterno e immutabile, percepisce tutti gli oggetti e ne garantisce l’esistenza continua anche quando l’uomo non li percepisce.
  
3. **Hume**: rispetto ai due filosofi precedenti assume la posizione più radicale ed approda allo scetticismo circa l’esistenza della realtà esterna al soggetto (ricondotta da Locke alle qualità primarie) e circa l’esistenza del soggetto stesso. Nel quadro di queste posizioni scettiche, Hume critica altri concetti fondamentali, come il legame di *causa-effetto*, mettendo in crisi la filosofia tradizionale e aprendo la strada a quella di Kant, che partirà appunto dal tentativo di superare lo scetticismo humeano.

Locke	Berkeley	Hume
<p>➔ Le qualità secondarie non sono che percezioni del soggetto.</p> <p>L’oggetto esiste indipendentemente dal soggetto solo in relazione alle sue qualità primarie.</p>	<p>➔ Non solo quelle secondarie, ma tutte le qualità non sono che percezioni del soggetto.</p> <p>Non esiste la materia (l’oggetto esterno) ma solo il soggetto che percepisce.</p>	<p>➔ In realtà non c’è neppure un soggetto, ma solo un fascio di percezioni.</p>

## 1/ Razionalismo ed empirismo, le due grandi correnti che percorrono la filosofia moderna

Accanto e in opposizione al razionalismo di Cartesio di Spinoza e di Leibniz, l'altra grande corrente filosofica che percorre l'età moderna è l'empirismo. Per gli empiristi, avversi alla metafisica, tutta la conoscenza deriva dai sensi, non esistono idee innate e non ci sono certezze ultime e verità assolute. I tre esponenti dell'empirismo sono Locke, Berkeley e Hume.

**Anche gli empiristi partono, come Cartesio dall'analisi della soggettività (vera novità della filosofia moderna rispetto a quella antica e medievale), ma arrivano a conclusioni opposte** – La ricerca di un fondamento solido per edificare la propria filosofia, che vada al di là di ogni possibile dubbio, aveva portato Cartesio a indagare la soggettività che conosce il mondo e a trovare in essa il fulcro di ogni altra verità: è la certezza fondamentale del "cogito ergo sum", sulla quale si fondano tutte le altre certezze.

Gli empiristi procedono in direzione analoga. Si prenda ad esempio questo brano autobiografico di Locke, in cui egli racconta come è sorta in lui l'idea di scrivere il *Saggio sull'intelligenza umana*, una delle sue opere fondamentali. Racconta dunque Locke che si trovava a conversare tra amici su questioni morali e religiose e che allora gli balenò "l'idea che noi battevamo una falsa strada e che, prima di accingerci a una ricerca di tale sorta, fosse necessario esaminare la nostra capacità, e vedere quali oggetti erano appropriati alla nostra intelligenza e quali no."

Dunque come accade in Cartesio, l'indagine parte da una situazione di dubbio (forse battevamo una falsa strada) e da una questione di metodo e di ricerca di chiarezza (vediamo cosa possiamo esaminare con certezza, cosa è alla nostra portata e cosa no).

La conclusione cui però arrivano i filosofi empiristi è differente rispetto a quella di Cartesio e rappresenta una corrente filosofica alternativa al razionalismo. Razionalismo ed empirismo si configurano perciò come le due grandi correnti filosofiche dell'età moderna. Mentre infatti per Cartesio la certezza del soggetto pensante porta alla fondazione di certezze ultime e verità assolute (esistenza di Dio, dell'anima, della realtà esterna), gli empiristi arrivano a sostenere invece idee molto differenti: **tutto dipende dalle nostre percezioni e perciò vanno riviste o soppresse molte delle idee che la tradizione riteneva valide e fondamentali**: dall'esistenza di Dio e dell'anima a quella dello spazio e del tempo, dalla certezza che vi sia una realtà esterna a noi.

**Razionalismo ed empirismo sono le due grandi correnti che attraversano tutta la filosofia moderna** – Razionalismo ed empirismo sono dunque le due correnti che percorrono la filosofia moderna. Esse hanno origine dalla riflessione sul tema del soggetto e sul problema gnoseologico, cioè sulla capacità del soggetto di conoscere e indagare la realtà, problema ritenuto fondamentale e preliminare: dalla soluzione data ad esso dipende l'impostazione di tutti gli altri problemi filosofici.

- Il razionalismo, che nasce con Cartesio (e trova altri sviluppi con Leibniz e Spinoza), sostiene che la fonte più importante della nostra conoscenza è **la ragione** e non i sensi e che il modello del ragionamento per eccellenza è quello deduttivo della matematica. Sostiene inoltre che esistono idee innate, come quella di Dio, e che su di esse si possa fondare una metafisica ed una visione della realtà condivisibile da tutti.
- I pensatori empiristi (Locke, Berkeley e Hume) sostengono invece che la fonte principale della nostra conoscenza sono **i sensi** (“**nulla è nell’intelletto che prima non sia stato nei sensi**”); che non esistono idee innate e che dunque non si possa provare l’esistenza di Dio facendo ricorso a queste idee, come faceva Cartesio. Sono avversi alla metafisica e sostengono una posizione relativistica in campo politico: tolleranza, ecc.
- Le ricostruzioni storiografiche del pensiero filosofico fanno tradizionalmente confluire queste due correnti della filosofia moderna – empirismo e razionalismo – nel pensiero di Kant, che viene visto come una loro conciliazione.

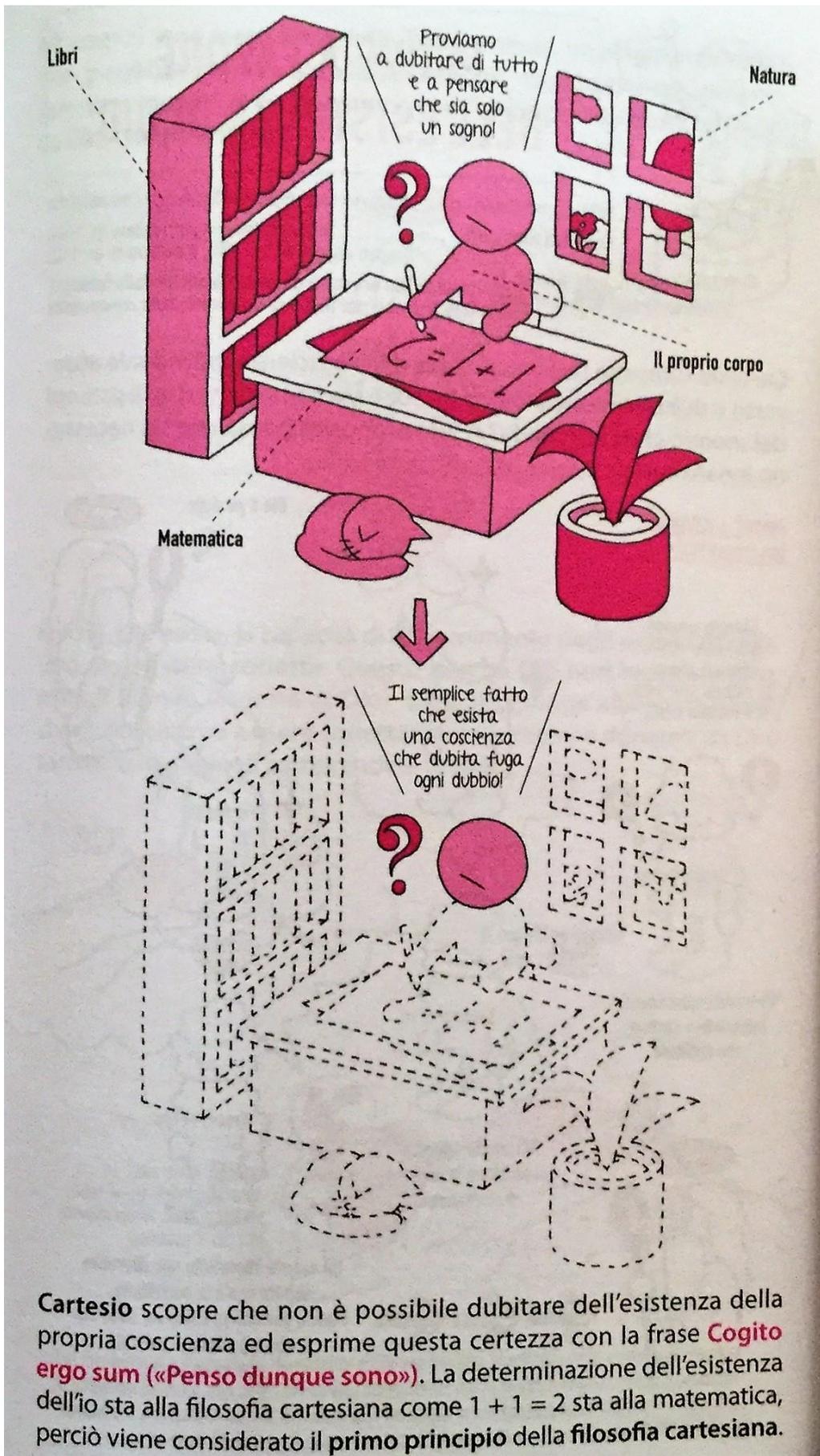
“**nulla è nell’intelletto che prima non sia stato nei sensi**” (frase di S. Tommaso d’Aquino, diventata un adagio empirista)

Tutto proviene dai sensi e dall’esperienza. Non esistono idee innate e principi indipendenti dall’esperienza. È la frase che riassume le posizioni dei filosofi empiristi.

La filosofia precedente a Cartesio	La filosofia moderna	
<p>Esiste un <b>mondo</b> (che non viene messo in discussione e che si dà per scontato che esista) di cui l’uomo fa parte e che egli percepisce.</p>	<p>Il dubbio radicale cui Cartesio sottopone tutto porta all’unica certezza che esiste la <b>coscienza</b> (cogito). Da indagine sul mondo, la filosofia si trasforma in indagine sulla coscienza e sui suoi contenuti: come e cosa percepisce la coscienza?</p> <p>Dalle risposte a queste domande nascono le due fondamentali correnti della filosofia moderna, razionalismo ed empirismo:</p>	
	<p>Cartesio e i <b>razionalisti</b> sostengono che i contenuti della coscienza provengono dai sensi, ma che le verità essenziali sono innate.</p>	<p>Gli <b>empiristi</b> sostengono invece che tutto deriva dai sensi.</p>
	<p>Queste due correnti confluiscono nella grande sintesi costituita dalla filosofia di <b>Kant</b>, che le fonde e concilia.</p>	

Il passaggio dalla filosofia antica e medievale a quella moderna, successiva a Cartesio, può essere illustrato con la seguente immagine tratta da M. Tanaka, *La meravigliosa vita dei filosofi* (Milano, Vallardi, 2018), un testo che illustra la filosofia servendosi di immagini.

Prima di Cartesio si dava per scontato il mondo; dopo il dubbio di Cartesio, rimane come unica certezza la coscienza ("penso dunque esisto"), e il mondo diventa una sua rappresentazione, un suo contenuto. La filosofia si configura perciò come studio della coscienza e dei suoi contenuti.



## LE DUE CORRENTI PRINCIPALI DELLA FILOSOFIA MODERNA: RAZIONALISMO ED EMPIRISMO

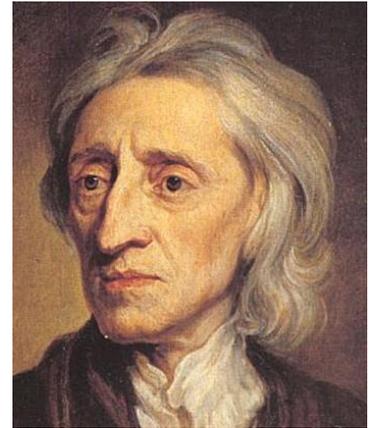
La seconda metà del '600 e tutto il '700 sono il periodo della filosofia moderna, in cui sono centrali le riflessioni sulla conoscenza stimulate dalla nascita della nuova scienza con Galilei. Ne nascono le due principali correnti della filosofia moderna: il razionalismo e l'empirismo.

	RAZIONALISMO	EMPIRISMO
Principali esponenti	i maggiori esponenti sono, anzitutto, il capostipite, <b>Cartesio</b> , e poi anche <b>Spinoza</b> e <b>Leibniz</b>	i maggiori esponenti sono i tre empiristi inglesi: <b>Locke</b> , <b>Berkeley</b> e <b>Hume</b>
Teoria della conoscenza: da dove deriva la verità?	le fonti principali della conoscenza non sono i sensi ma la <b>ragione</b>	le fonti della conoscenza sono i <b>sensi</b>
Posizione nei confronti delle idee innate	<b>esistono idee innate</b> e verità assolute raggiungibili con la sola ragione, come ad esempio le verità matematiche o l'esistenza di Dio (es. la prova dell'esistenza di Dio di S. Anselmo, ripresa da Cartesio)	<b>non esistono idee innate</b> e verità assolute; alcuni popoli ad esempio sono privi dell'idea di Dio (Locke)
Posizione nei confronti della metafisica	<b>si possono elaborare teorie metafisiche</b> in cui è inclusa la trattazione di concetti di cui non si può fare esperienza diretta, ma che si possono raggiungere con il ragionamento, come anima, dio, ecc.	<b>la metafisica va rifiutata</b> , come pure tutte quelle teorie che non si basano sull'esperienza diretta
Posizioni politiche, religiose, etiche	esistono idee, concetti e punti di riferimento comuni a tutti gli uomini su cui è <b>possibile fondare sistemi politici, morali, religiosi</b> (es. il giusnaturalismo di Grozio)	non esistendo idee innate e punti di riferimento assoluti, gli empiristi sostengono <b>posizioni politiche relativistiche</b> e pluralistiche che valorizzano l'individuo e la sua libertà di pensiero
Posizione nei confronti della matematica	I razionalisti ritengono che la matematica ci metta in contatto con un mondo di enti (cerchi, triangoli, ecc.) particolari e perfetti che <b>esistono separatamente</b> dalla mente umana e che riusciamo a cogliere solo col ragionamento.	Secondo gli empiristi, anche i concetti più astratti, come quelli della matematica, sono <b>prodotti dalla nostra mente</b> , perciò essi non godono di una particolare considerazione da parte di questi filosofi.
	I razionalisti inoltre assumono come <b>modello di ragionamento</b> perfetto la matematica (fatto di dimostrazioni rigorose che partono da principi evidenti) e vogliono estenderlo agli altri ambiti del pensiero: vedi ad esempio Cartesio, ma anche Spinoza, che cerca di analizzare anche i principi dell'etica (bene, male, felicità, ecc.) con un modello matematico.	Gli empiristi non attribuiscono alla matematica tutta l'importanza che le attribuiscono i razionalisti: <b>non pensano che la matematica sia il modello di ogni ragionamento.</b>
	I razionalisti ritengono che <b>la realtà abbia una struttura matematica,</b>	Gli empiristi <b>non pensano che la realtà abbia una struttura matematica</b> e che

	<b>perfettamente razionale e comprensibile</b> (Galileo, Spinoza).	l'intelletto umano possa afferrarla completamente.
--	---	--

## 2/ John LOCKE (1632-1704), il padre dell'empirismo

**Non esistono idee innate: la mente è come un foglio bianco su cui l'esperienza "scrive" le idee**



- È il più grande esponente dell'empirismo inglese.
- **Opere:**

*Saggio sull'intelletto umano*

*Pensieri sull'educazione*

*Trattati sul governo*

*Lettera sulla tolleranza religiosa*

### Sintesi

- La filosofia moderna come indagine sul soggetto, a partire da Cartesio. Locke si situa sulla stessa linea.
- Secondo Locke, nessuna questione teorica o pratica può essere affrontata senza aver prima individuato le capacità e i limiti della mente umana.
- Tutti i nostri contenuti mentali (idee) derivano dall'esperienza, antecedentemente alla quale la nostra mente è vuota (*tabula rasa*)
- L'esperienza può essere esterna (sensazione) o interna (riflessione).
- Esistono idee di qualità primarie e idee di qualità secondarie. Le prime rispecchiano caratteristiche degli oggetti esterni, le seconde invece sono soggettive.

- Non esistono idee innate. Se esistessero dovrebbero essere presenti anche nei bambini, nei selvaggi e negli idioti.
- Le idee possono essere semplici e complesse: le prime derivano direttamente dall'esperienza, le seconde risultano dall'unificazione di idee semplici operata dal nostro intelletto.
- Le idee complesse si formano secondo le categorie di sostanza, modo, relazione.
- Le idee astratte costituiscono una categoria a parte e derivano dalla capacità della mente di prendere idee semplici e farle diventare segni che indicano intere categorie (es., Pietro diventa segno della categoria "uomo").
- L'idea di sostanza deriva dalla combinazione di idee semplici. L'esistenza della sostanza, intesa come sostrato oggettivo, non può essere affermata perché tale sostrato cade al di fuori della nostra esperienza (l'immagine della tartaruga).
- L'idea di sostanza, centrale nella tradizione filosofica occidentale (a partire da Aristotele fino a Spinoza) viene criticata da Locke.

**La critica alle idee innate** – Locke parte dalla **critica all'innatismo cartesiano**: non esistono idee, verità, principi innati, se le idee fossero innate tutti gli uomini dovrebbero avere le medesime idee e invece questo non accade (vedi ad es. i selvaggi, gli incolti, ecc.).

È diffusa – osserva Locke – l'opinione che esistano idee e principi innati, cioè da sempre impressi nell'anima. Chiunque, ad esempio, riconosce che proposizioni come quella che esprime il principio di non contraddizione ("*una cosa non può avere simultaneamente due attributi opposti*") sono evidenti e note a tutti. Ma Locke obietta che ci sono persone (bambini, idioti) a cui queste proposizioni non sono evidenti e come è possibile che esse siano impresse nella loro anima, senza però che riescano a percepirle e comprenderle?

"Questi principi godono della fama così accreditata di massime universalmente riconosciute, e si troverà senz'altro strano che qualcuno osi metterli in discussione. Mi prendo tuttavia la libertà di dire che queste proposizioni sono assai lontane dal ricevere un consenso universale, poiché a una parte considerevole del genere umano esse non sono neppure note. Innanzitutto è evidente che tutti i bambini e gli idioti non hanno la benché minima percezione o comprensione di tali principi, e questa mancanza è sufficiente a distruggere quel consenso universale che dovrebbe essere il dato concomitante e necessario di tutte le verità innate; mi sembra quasi contraddittorio affermare che ci sono verità impresse nell'anima che però questa non percepisce o non comprende affatto." (Locke, *Saggio sull'intelletto umano*, libro I)<sup>1</sup>

Lo stesso si può osservare per i principi morali. Locke, profondo conoscitore della letteratura di viaggio diffusa nella sua epoca, che illustrava usanze e tradizioni di popoli esotici (politeismo, cannibalismo, ecc.), fa leva sul **relativismo culturale**, cioè sulle notevoli diversità di valori e costumi che si possono riscontrare

---

<sup>1</sup> Per Locke anche l'idea di Dio non è, come pensava Cartesio, un'idea innata, che cioè sia stata stampata nel nostro spirito da Dio stesso. Locke non pensa tuttavia che per questo si debba negare l'esistenza di Dio perché la prova che egli esiste la possiamo dedurre con un ragionamento, cioè muovendo dal fatto che non può esistere la realtà senza una causa che la abbia creata poiché essa non può essere derivata dal nulla.

tra i popoli per sostenere che non esistono idee e principi innati condivisi universalmente da tutti (un popolo esalta la poligamia, un altro la disprezza, e così via):

“Colui che scrupolosamente attenderà allo studio della storia del genere umano e osserverà le diverse tribù di uomini, e considererà senza pregiudizio le loro azioni, si persuaderà da sé che **non c’è quasi principio della morale o regola della virtù**, che si possa definire o considerare tale (...), **che non sia però da qualche parte disprezzato e condannato dalla pratica generale di intere società, governate da opinioni e regole di vita pratica completamente opposte ad altre.**” (Locke, *Saggio sull’intelletto umano*, libro I)

Non esistono dunque idee innate. Le idee (e Locke intende con questo termine qualsiasi contenuto mentale o oggetto psichico) derivano tutte dall’esperienza e lo spirito è una **tabula rasa**, cioè un **foglio bianco**, che si riempie di contenuti solo attraverso l’esperienza.

Locke, che si è occupato anche di **educazione** (nel suo scritto intitolato *Pensieri sull’educazione*), è convinto del fatto che gli esseri umani siano come dei fogli bianchi e che l’esperienza ci insegni tutto; perciò egli attribuisce grande importanza all’educazione dell’individuo proprio perché servendoci dell’educazione noi possiamo dare agli esseri umani la “forma” che desideriamo.

**Tutta la conoscenza deriva dall’esperienza. Le componenti fondamentali della conoscenza** – La mente è dunque un foglio bianco che si riempie di contenuti attraverso l’esperienza. I contenuti della mente sono le nostre idee. Senza esperienza, non ci sono idee. Vediamo tutti i tipi di idee presenti nella mente, da quelle semplici a quelle complesse, che derivano da quelle semplici.

**a) Idee di sensazione e di riflessione** Le idee derivano da due tipi di esperienza:

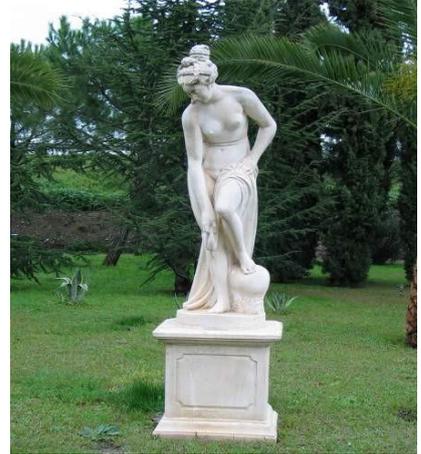
- 1) L’**esperienza esterna** (rivolta verso le cose fuori di noi) o **sensazione** che ci fa conoscere gli oggetti fuori di noi e da cui nascono le idee di cose materiali: *rosso, durezza, forma, ecc.*
- 2) L’**esperienza interna** (rivolta ai nostri stati interiori) o **riflessione** che ci fa conoscere le operazioni della nostra mente e le nostre emozioni, da cui derivano idee come *il percepire, il pensare, il volere, il ricordare ecc.* Es., quando ricordo di avere visto qualcosa di rosso, non c’è più la sensazione del rosso ma uno stato interiore: il ricordo.

Esistono perciò due tipi di idee: idee di sensazione e idee di riflessione.

## Differenza tra sensismo ed empirismo (Condillac e Locke)

*Mentre Locke riconduce tutta la conoscenza a due fonti (le sensazioni provenienti dall'esterno e l'avvertimento dei nostri stati interiori), Condillac [pronuncia: Condiàc], fondatore del sensismo, riconduce tutto, anche gli stati interiori, alla sola sensazione. Egli illustra questa concezione con l'esperimento mentale della statua che viene animata dotandola gradualmente dei vari sensi.*

Il sensismo è una corrente filosofica simile all'empirismo, ma ne differisce perché ammette *solo* le sensazioni esterne, derivanti dai cinque sensi, mentre l'empirismo ammette anche le sensazioni interne derivanti dalla riflessione sulle operazioni condotte dalla nostra mente. Per l'empirismo, *percepire* un oggetto dipende dal senso esterno; *ricordare* l'oggetto che si è percepito dipende dal senso interno. Per il sensismo invece anche le esperienze interne sono riconducibili alle sensazioni e non occorre introdurre un'ulteriore facoltà come il senso interno.



Padre del sensismo fu l'abate francese Etienne Bonnot de **Condillac** (1714-1780), che partì da Locke e ne trasformò le posizioni. Locke – sostiene Condillac – si accontenta semplicemente di constatare che l'anima è capace di condurre certe operazioni (**pensare, volere, riflettere**), ma non ne indaga la genesi e le tratta come se derivassero dall'anima stessa (senso interno o riflessione). Ebbene **tutte queste operazioni derivano invece dalle sole sensazioni**. In sostanza Condillac segue Locke ma lo porta all'estremo, sottolineando come tutto derivi dai sensi e non vi siano altre facoltà (come la riflessione) indipendenti dai sensi. Per lui tutto deriva dalla conoscenza sensibile:

*“Infatti, dato che ogni sensazione è necessariamente gradevole o sgradevole, si è interessati a godere delle prime e a sottrarsi alle seconde. Questo interesse è sufficiente a spiegare le origini delle operazioni dell'intelletto e della volontà. Il giudizio, la riflessione, i desideri, le passioni e via dicendo, non sono altro che la sensazione stessa, la quale si trasforma in diverse maniere” (Condillac, Trattato sulle sensazioni, 1754)*

La tradizione, a partire da Platone, sosteneva che facoltà quali ad esempio il ragionamento erano estranee alle sensazioni e perciò rappresentavano un'altra fonte di conoscenza rispetto a quella sensibile. Condillac invece sostiene che tutte le facoltà (ragionamento, memoria, attenzione, ecc.) derivano dalla sensazione e che sono le stesse sensazioni modificate.

Per rendere evidente il formarsi nell'anima di tutte le sue funzioni partendo dalla *sola* sensazione, Condillac porta il famoso esempio della **statua**, un vero e proprio esperimento mentale. Egli infatti immagina di avere una statua di marmo e di dotarla gradualmente dei vari sensi mostrando come da essi si generino tutte le operazioni dell'anima perché essendo le sensazioni piacevoli o spiacevoli portano la statua a cercare di godere delle prime e a sottrarsi alle seconde. La statua viene inizialmente dotata di olfatto. Comincia a odorare un oggetto, ad esempio una rosa. Essa è tutta presa da questa sensazione e allora inizia a svilupparsi l'*attenzione*. La gradevolezza dell'odore la porterà a ricercare altri odori e a confrontarli con quello appena odorato. Si generano così la *memoria*, cioè il ricordo degli odori precedenti da paragonare con quelli nuovi; il *giudizio*,

ovvero la capacità di confrontarli; *l'immaginazione*, ossia la capacità di immaginare nuovi odori che forniscano sensazioni ancora più gradevoli, e così via. Attenzione, giudizio, ecc. non sono facoltà dell'anima ma modi di sentire, riconducibili perciò alle sensazioni.

Sensismo ed empirismo sono state due correnti filosofiche di riferimento per un'altra corrente filosofica: l'Illuminismo. Molte idee dell'Illuminismo si comprendono tenendo presente i capisaldi del sensismo: la conoscenza e la vita psichica si spiegano facendo riferimento alle sensazioni e al fatto che siamo interessati a godere di quelle piacevoli e a tenere lontane quelle sgradevoli.

---

**b) Qualità primarie e secondarie. Quelle primarie sono l'immagine fedele della realtà esterna** – Quanto ai materiali provenienti dall'esperienza esterna (le idee di sensazione), Locke, riprendendo una distinzione già presente in Galileo e in Cartesio, ne classifica due tipi, che corrispondono alle qualità primarie e secondarie degli oggetti percepiti con la sensazione:

- 1) **le idee delle qualità primarie:** solidità, estensione, movimento o quiete, numero e figura ("*solidity, extension, motion or rest, number and figure*"); esse **esistono sia come idee sia realmente;**
- 2) **le idee delle qualità secondarie:** sapori, odori, suoni; esse esistono solo come idee nel soggetto.

"*solidity, extension, motion or rest, number and figure*" (Locke)

"Solidità, estensione, moto o quiete, numero e figura". È l'elenco delle qualità primarie secondo Locke. Qualità che i corpi posseggono oggettivamente. Sono contrapposte a quelle secondarie, che invece l'oggetto possiede solo in relazione al soggetto (sapori, odori, ecc.).

Le qualità primarie sono quelle *inseparabili* dal corpo e che corrispondono alle caratteristiche dell'oggetto fuori di noi. Ad es., un oggetto non può non essere dotato di solidità, forma, estensione (deve cioè estendersi nello spazio, occupare uno spazio, essere tangibile e visibile), non può non trovarsi né in quiete né in movimento.

Le qualità secondarie dipendono invece solo dal soggetto che le sente. Ad es., il solletico (= qualità secondaria) non è nella piuma ma in chi lo sente. La figura (= qualità primaria) della piuma sarà sempre la stessa, anche se essa farà il solletico a un soggetto che lo soffre, mentre a un altro che non lo soffre non lo farà.

Le qualità primarie sono uguali per tutti, quelle secondarie dipendono da come il soggetto avverte l'oggetto e perciò non sono uguali per tutti (il colore può ad esempio variare per un daltonico; mentre la forma è sempre uguale, anche per un daltonico).

La possibilità di distinguere tra questi due tipi di qualità consente a Locke di sostenere che le qualità primarie, a differenza di quelle secondarie, **ci danno l'immagine fedele di come sono gli oggetti nella realtà esterna** perché sono uguali per tutti e non dipendono dal soggetto. Se non dipendono dal soggetto, corrispondono all'oggetto, appunto. Esiste dunque una **realtà esterna** che causa le nostre percezioni e possiamo conoscerla attraverso le qualità primarie che percepiamo.

Leggiamo direttamente il brano in cui Locke esprime questi concetti:

"Le idee delle qualità primarie dei corpi sono immagini di essi e le loro forme esistono realmente nei corpi stessi; ma le idee prodotte in noi dalle qualità secondarie non hanno affatto somiglianza con essi." (Locke, *Saggio sull'intelletto umano*)

**c) Idee semplici e complesse** – Tutte le idee presenti nel nostro spirito si dividono in due classi:

1. **idee semplici** (= non decomponibili ulteriormente; es.: idea di colore, come ad es. quella del rosso, o le idee di estensione, di movimento, di figura)
2. **idee complesse** (= risultano dalla **fusione** di più idee semplici che si presentano sempre insieme; es.: l'idea di una sostanza materiale, come ad es. l'idea di *albero*, che risulta dalla fusione delle idee semplici di "peso", "colore", "solidità", ecc.) oppure l'idea di *oro*, che risulta dalla fusione di "liscio", "giallo", "freddo", ecc.

**d) I vari tipi di idee complesse** – Tale fusione di idee semplici da parte del nostro intelletto dà origine a tre tipi di idee complesse:

1. Idee di **sostanze** = sono idee che derivano dal comporre parecchie idee semplici per formarne una complessa; es.: formare l'idea di "*oro*" (che è una sostanza materiale) sintetizzando le idee semplici di "peso", "colore", "solidità", ecc.
2. Idee di **modi** = sono idee che rappresentano dei modi di essere di altre idee (es. il *camminare*; il camminare è un modo di essere dell'idea di uomo)
3. Idee di **relazioni** = es. l'idea di *causa-effetto* è un'idea di relazione: un oggetto è in relazione ad un altro, perché ne rappresenta la causa (*il fuoco causa il fumo*).

**e) Le idee astratte** – Accanto alle idee semplici e complesse Locke individua anche un'ulteriore categoria di idee, quella delle **idee astratte**, frutto dalla capacità del nostro spirito di spogliare le idee semplici e complesse dei loro particolari e di ricavare delle idee generali, costituite dai loro tratti comuni; es. l'idea di *umanità* formata partendo dai singoli uomini concreti, Pietro, Giovanni, ecc.

## Sintesi dei materiali della conoscenza e delle operazioni condotte su di essi dalla nostra mente

<i>Tipo di idee</i>	<i>Fonte da cui deriva</i>	<i>Sotto tipo</i>	<i>Esempio</i>
<b>IDEE SEMPLICI</b>	Fornite dalla <b>sensazione</b> (cioè dal senso esterno, che ci fa percepire gli oggetti esterni)	Idee di <b>sensazione</b>	Es. idea di estensione, di figura, di quiete, di moto (idee di <b>qualità primarie</b> ).  Le sensazioni delle qualità primarie ci forniscono l'esatto corrispettivo degli oggetti che stanno fuori di noi. Queste sensazioni sono <i>simili</i> agli oggetti che stanno fuori di noi. Esse "hanno un fondamento in natura" cioè "sono in noi effetti di poteri delle cose esistenti fuori di noi."  Es. idea di colore, sapore, durezza (idee di <b>qualità secondarie</b> ). Derivano solo dal soggetto e non dall'oggetto.
	Fornite dalla <b>riflessione</b> (cioè dal senso interno, che ci fa percepire le operazioni interne della nostra mente)	Idee di <b>riflessione</b>	Es. idea di volizione, di pensiero, di ricordo, ecc.  Es. richiamo alla memoria, cioè <i>ricordo</i> qualcosa di cui ho avuto sensazione; la sensazione non c'è più, dunque non c'è più esperienza esterna, ma solo esperienza interna, ricordo.
<b>IDEE COMPLESSE</b>	Fornite da operazioni del nostro intelletto che compone idee semplici	Idee di <b>sostanze</b>	Es. idea di <i>oro</i> = giallo + freddo + liscio, ecc.
		Idee di <b>modi</b>	Es. idea di <i>camminare</i> (idee che possono concepirsi solo come modi di altre idee: il camminare è un modo di essere della sostanza uomo; oppure l'idea di <i>sciogliersi</i> : lo sciogliersi è un modo di essere della sostanza oro)
		Idee di <b>relazioni</b>	Es. idea di <i>causa ed effetto</i> (il fuoco è causa del fumo)
<b>IDEE ASTRATTE</b>	Create dalla capacità della mente di prendere idee semplici o complesse e spogliarle delle loro particolarità per farle diventare delle idee astratte, che indicano una categoria generale di oggetti.		Es. il <i>rosseggiare di questo tramonto</i> è un'idea semplice; il <i>rosso</i> come colore è un'idea astratta perché allude a tutti i possibili rosso: un tramonto, una ciliegia, ecc.  Es. Pietro può essere inteso come questo singolo individuo che è davanti a me; ma Pietro può essere anche inteso come esempio di <i>uomo in generale (umanità, genere umano)</i> se messo in relazione a Giovanni, Francesco, ecc. scartando tutti i particolari e mettendo in evidenza i tratti comuni.

**La critica ad un caposaldo della tradizione filosofica, l'idea di sostanza: essa è come l'ignoto sostegno per la tartaruga di cui parla un saggio indiano** – Da tutte queste analisi, che disaggregano la conoscenza

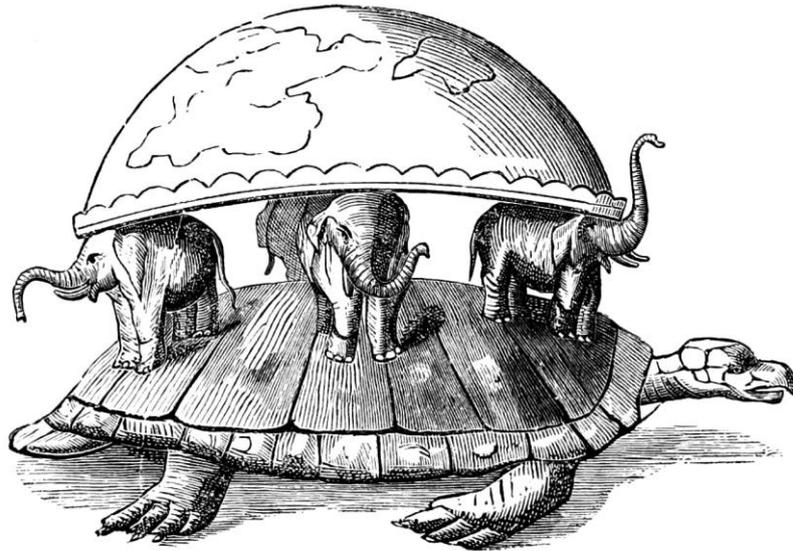
nelle sue componenti elementari e nelle operazioni che è possibile condurre su di esse, emergono alcune conclusioni che ribaltano dei capisaldi della tradizione filosofica, come ad esempio l'idea di sostanza.

Come si ricorderà, già Aristotele aveva parlato della sostanza come dell'essenza di un oggetto, del suo carattere più importante perché tutti gli attributi di un oggetto la presuppongono: dire "alto" non significa niente, se non specifico che sto parlando ad esempio di un albero. Dunque la sostanza è il soggetto e gli attributi vengono predicati della sostanza. La sostanza si configura perciò come il "sostegno" (o sostrato) degli attributi, ciò che "li regge" e dà loro un senso, da qui il nome sostanza, dal latino *sub-stans*, letteralmente "ciò che sta sotto" gli attributi.

Locke riprende questa concezione ma la sottopone a critica. Quando noi ad esempio parliamo di "oro" per indicare una certa sostanza, non facciamo che dare un nome collettivo ad un insieme di attributi che si presentano sempre congiunti (giallo, liscio, freddo, ecc.). Dato che queste idee semplici si presentano sempre insieme, allora siamo portati a pensare che esse siano un dato dell'esperienza così come le idee semplici e pensiamo che esista in natura qualcosa che corrisponda alla sostanza, dimenticando che essa è solo una congiunzione di idee semplici a cui in natura non corrisponde nulla. **La sostanza perciò è un'idea complessa che nasce dalla congiunzione di idee semplici. Nulla di più. Non esiste infatti la possibilità di percepire distintamente questa misteriosa sostanza che farebbe da sostegno agli attributi.** È un sostegno invisibile e misterioso che ipotizziamo stia sotto gli attributi perché la nostra mente non riesce ad ammettere che gli attributi possano esistere da soli. Ma per Locke, proprio per questo va respinta come un'idea oscura, confusa e misteriosa. Come si ricorderà, lo spunto a elaborare la sua filosofia era venuto a Locke da una discussione tra amici su temi morali e religiosi, durante la quale gli era balenata "l'idea che noi battevamo una falsa strada e che, prima di accingerci a una ricerca di tale sorta, fosse necessario esaminare la nostra capacità, e vedere quali oggetti erano appropriati alla nostra intelligenza e quali no."

Ebbene, quanto all'idea di sostanza su cui molti filosofi hanno riempito molte pagine nel passato (che corrisponde a quella che **Platone** chiamava *idea* o **Aristotele** *sinolo*, ovvero il composto di materia e forma, e di cui erano tornati a parlare **Cartesio**, **Spinoza** e **Leibniz**), potremmo dire che bisogna riconoscere che **è proprio uno di quegli oggetti che non sono appropriati alla nostra intelligenza.** Ciò che chiamiamo sostanza, è qualcosa di oscuro e non è affatto un'idea chiara e distinta, secondo quanto invece riteneva Cartesio. E per Locke questo vale sia per la sostanza materiale che per la sostanza spirituale: non solo è inconoscibile la *res extensa* cioè la sostanza materiale, ma anche la *res cogitans*, il nostro io o anima, cioè il sostrato alle operazioni che sperimentiamo in noi stessi.

Chi vede la sostanza come un sostegno – scrive Locke – assomiglia a quel saggio indiano che dopo aver affermato che il mondo poggia su un elefante, a chi gli chiedeva su cosa poggiasse l'elefante rispondeva che poggiava su una tartaruga. E a chi infine gli chiedeva su cosa poggiava la tartaruga rispondeva, arrendendosi, che essa poggiava "su qualcosa che non conosco affatto". Ecco, la sostanza concepita come un sostegno per le qualità è qualcosa che supponiamo che ci sia, ma che non conosciamo affatto. La sostanza non è qualcosa di reale, di esistente fuori dalla nostra mente, ma solo un'idea complessa, che deriva dall'associazione di idee semplici. Queste sì (intese come qualità primarie) esistono effettivamente fuori dalla nostra mente, ma la sostanza no. La risposta di Locke alla domanda: "Che cos'è la sostanza?" è che la sostanza è solo un'idea complessa, un'idea cioè che sorge nella nostra mente dall'associazione di altre idee.



Locke non nega che le sostanze si presentino all'esperienza sotto forma di idee complesse, ma sostiene che ignoriamo in cosa esse consistano e perciò vengono meno anche i problemi cartesiani relativi ai rapporti tra *res cogitans* e *res extensa*, la sostanza pensante e la sostanza estesa, l'anima e il corpo. Proprio perché non le conosciamo, viene meno il problema di come la *res cogitans* influisca su quella *extensa*. Locke non nega l'esperienza, ma la mostra per quello che è, con i suoi limiti: noi pensiamo che il mondo sia un insieme di sostanze fatte in un certo modo, e così via e invece si tratta di idee complesse che non hanno la stessa evidenza (l'evidenza di cui parlava Cartesio) di quelle semplici, e così via.

L'idea centrale del *Saggio sull'intelletto umano* di Locke è che **"le nostre idee sono la rappresentazione del mondo, ma solo alcuni aspetti di quel mondo sono ciò che sembrano"** (Warburton<sup>2</sup>).

### **Locke comincia a distruggere alcune certezze e la sua critica sarà portata avanti da Berkeley e da Hume**

– La critica di Locke verso l'idea di sostanza verrà ripresa da Berkeley e soprattutto da Hume, che ne trarrà delle conseguenze più radicali.

La posizione di Locke, infatti, pur approdando a questi risultati distruttivi delle idee metafisiche tradizionali (la sostanza), rimane comunque ancorata ad una forma di *realismo*: **le cose non esistono solo come idee nel nostro spirito, ma anche realmente fuori di noi perché i corpi sono dotati di qualità primarie e oggettive** e perché il nostro spirito è **passivo** ovvero ci sono in noi sensazioni non prodotte da noi (che noi non possiamo fare a meno di percepire), dunque esiste fuori di noi qualcosa che ne sia la causa. Circa poi l'idea di sostanza Locke sostiene che si presenta alla nostra esperienza, ma nega che sia conoscibile chiaramente e afferma che è solo un'oscura idea complessa.

Berkeley assume posizioni più radicali rispetto a Locke e, oltre a ricondurre tutta la realtà esistente alle sole nostre idee e negando l'esistenza della materia (*idealismo* o *immaterialismo*), fa osservare anche che, quanto all'idea di sostanza, non si può immaginare di sottrarre a un oggetto tutti gli attributi e pensare che si arrivi a isolare quel sostrato *ignoto*, distinto da tutti gli attributi, di cui parla Locke. Infatti, tolti gli attributi, scompare anche l'oggetto. La nostra esperienza di un oggetto, afferma Berkeley, è limitata ai suoi attributi e della sua

---

<sup>2</sup> *Breve storia della filosofia*, p. 93.

sostanza non abbiamo mai esperienza (Locke invece lo ammette, anche se sostiene che è oscuro): "Vedo questa ciliegia, la sento, la tocco... essa è quindi reale. Tolte le sensazioni di dolcezza, umidità, ruvidità, e il colore rosso, togliete via la ciliegia... Una ciliegia – affermo – non è niente più che una congerie di impressioni sensibili, o idee percepite dai sensi." (Berkeley)

Hume poi, sempre partendo dalla critica all'idea di sostanza giungerà a negare anche l'esistenza dell'io.

Per avere dunque delle posizioni filosofiche più radicali sulla materia e sulla natura del mondo esterno dobbiamo esaminare le filosofie di Berkeley e di Hume.

### 3/ George BERKELEY (1685-1753) e l'immaterialismo o idealismo

Gli oggetti esistono solo se c'è qualcuno che li percepisce



- Berkeley, vescovo di Cloyne in Irlanda, è famoso perché nega l'esistenza della materia e sostiene che gli oggetti materiali esistono solo in quanto vengono percepiti. Muove infatti dall'empirismo di Locke e lo sviluppa con rigore logico fino alle sue estreme conseguenze, approdando ad una forma di **immaterialismo** o **idealismo** che nega appunto l'esistenza della materia per sostenere che esistono solo le nostre percezioni e che le cose consistono nelle nostre percezioni: "essere significa essere percepito".
- Se dunque qualcosa non viene da noi percepito non esiste? No, sostiene Berkeley, le cose esistono anche quando noi non le percepiamo perché c'è Dio che continua a percepirlle. Negare l'esistenza della materia non significa per Berkeley approdare ad una posizione scettica. Al contrario, la realtà ha una sua logica e coerenza. Le cose hanno per Berkeley un'esistenza stabile e continuativa (nella percezione divina) anche se la loro continuità non poggia su una loro "materialità", perché sono riconducibili a idee e percezioni. **Berkeley in sostanza non nega l'esistenza delle cose ma della materia** e per questo la sua filosofia fonda l'immaterialismo.
- La sua filosofia ha un intento apologetico: vuole difendere la fede dagli attacchi degli atei e materialisti che negano i fenomeni spirituali affermando solo la certezza di quelli materiali. Negando l'esistenza della materia – sostiene Berkeley – si sarà tolta all'ateo una giustificazione "per sostenere la sua empietà".  
Inoltre si eliminano le basi per ogni forma di scetticismo: se infatti si sostiene che esiste una realtà esterna materiale che la nostra mente rispecchia, si porrà sempre il problema che potrebbe non esservi corrispondenza tra la nostra mente e tale realtà esterna; se tutto invece si risolve nelle nostre percezioni e manca una realtà esterna, allora il problema non si pone più.
- Le teorie di Berkeley, che lo portano anche a criticare la concezione dello spazio e del tempo come qualcosa di assoluto, esistenti cioè indipendentemente dal soggetto, hanno fatto vedere in lui un precursore delle teorie scientifiche contemporanee di **Mach** e di **Einstein**<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Nel 1953 il filosofo della scienza Karl Popper ha pubblicato un articolo intitolato *Nota su Berkeley quale precursore di Mach e Einstein* (ora inserito nel volume *Congesture e confutazioni*) nel quale sostiene che Berkeley, nel suo scritto *De motu*, ha avanzato una teoria che sarà fatta propria anche da Einstein.

- Berkeley è famoso anche perché a un certo punto della sua vita si recò nel Nuovo Mondo dove voleva fondare un'università per educare i giovani indigeni d'America, convinto che l'Europa andasse inevitabilmente verso la decadenza morale e che occorresse perciò porre riparo acquistando alla civiltà e alla religione le energie dei popoli giovani. Egli era, tra l'altro, rimasto molto impressionato dal grande scandalo politico-finanziario che portò al crollo della Compagnia dei Mari del Sud, un disastro in cui vide i sintomi della corruzione del vecchio mondo occidentale.

Il suo progetto di convertire i "selvaggi" americani, però, fallì perché non venne finanziato dal Parlamento inglese e allora Berkeley tornò in Europa. L'America però si ricordò di lui e la città di Berkeley, in California, porta il suo nome.

- **Opere:** *Trattato sui principi della conoscenza umana*, riesposto in forma più elementare nei *Tre dialoghi tra Hylas e Philonous*

#### SINTESI

- Locke risolve la nostra conoscenza nelle idee. Egli sostiene che nella nostra mente esistono idee astratte. Berkeley nega che nella nostra mente esistano idee astratte.
- Locke distingue tra qualità primarie e secondarie: le prime esistono nella realtà, le seconde esistono solo nel soggetto. Da ciò egli conclude che esiste una realtà esterna a noi, che è fatta delle qualità primarie dei corpi. Berkeley nega che si possa distinguere tra qualità primarie e secondarie: tutte le qualità sono secondarie.
- Da ciò egli conclude che gli oggetti esistono solo come percezioni del soggetto e che non esiste una realtà esterna al soggetto, dunque che non esiste la materia. La sua posizione filosofica può essere definita immaterialismo o idealismo
- Nella nostra mente esistono idee fatte da noi e idee che riceviamo passivamente. L'esistenza delle idee che riceviamo passivamente è la prova che esiste una causa esterna delle idee: Dio
- La materia non esiste, tutto si risolve in idee che Dio ci fa percepire.

**Da Locke a Berkeley** – Berkeley elabora la sua filosofia partendo da Locke, ma arriva a sostenere posizioni ancora più radicali. Locke ridimensiona notevolmente la portata dell'intelletto umano riconducendo tutte le sue operazioni alle percezioni da cui esso parte e che ci forniscono le immagini degli oggetti conosciuti, esterni a noi. Berkeley è ancora più radicale e non solo riconduce la conoscenza alle percezioni, ma sostiene che non esiste altro che le percezioni e che gli oggetti esterni si riducono alle percezioni stesse, cioè alle immagini della nostra mente. La realtà che ci circonda non è altro che una serie di immagini, equiparabili a quelle dei sogni. La sua filosofia sfocia perciò nell'immaterialismo e nell'idealismo: non esiste la materia, tutto è fatto solo di idee.

### **La critica alla concezione lockiana delle idee astratte. La critica ai processi di astrazione e le illusioni cui essi danno luogo**

– Una prima critica che Berkeley muove a Locke riguarda le idee astratte. Locke sosteneva che nella nostra mente ci sono delle idee astratte, mentre Berkeley sostiene che ciò non è possibile perché nessuno può rappresentarsi un'idea astratta, ad esempio un uomo o una linea in generale, ma sempre solo questo o quell'uomo concreto, questa o quella linea particolare.

Locke nega che nella realtà esistano degli oggetti generali (come invece affermava Platone in riferimento alle idee) e sostiene che le idee generali esistono solo nella nostra mente come concetti. La mente infatti trova ciò che di comune hanno le singole percezioni, ad es. i singoli uomini che percepiamo, e crea l'idea generale di uomo, che non è né alto né magro, né maschio né femmina, né asiatico né europeo, ecc. ma è l'idea di *essere umano* in generale. Locke sostiene perciò che nella realtà non esiste l'idea generale di uomo, ma che essa esiste nella nostra mente, per astrazione.

Berkeley va oltre e nega che l'idea astratta possa esistere anche solo nella nostra mente. Secondo Berkeley, **la mente può servirsi di idee concrete in modo astratto, ma nella mente non ci sono mai idee astratte**. Come posso infatti rappresentarmi un uomo che non sia né asiatico né europeo, né maschio né femmina, ecc.? La stessa cosa vale per tutte le altre idee astratte. Ad esempio, quando disegno su un foglio una linea lunga 5 cm per vedere come posso suddividerla (voglio illustrare l'idea astratta di linea e della sua suddivisione), è chiaro che quella linea concreta da me disegnata è solo un modo per mostrare come suddividere qualsiasi linea; essa non è più quella linea di 5 cm ma *sta per tutte le possibili linee*. Quindi *utilizzo astrattamente* una linea particolare; ma è chiaro che nella mia mente non ci sono tutte le possibili linee, ma solo quella linea che sta per tutte le altre.

**Nella nostra mente non ci sono idee generali perché essa non può raffigurarsi un'idea astratta.** L'idea che nella nostra mente possano esserci delle idee astratte – sostiene Berkeley – è solo il frutto di un'**illusione** che ci porta a **credere** che possa esistere separatamente il risultato dei nostri processi astrattivi (l'idea di uomo, l'idea di linea, ecc.) dal processo astrattivo stesso. È, quella di Berkeley una posizione estrema, ancora più radicale di quella di Locke, che già negava l'esistenza reale (come invece affermava Platone) delle idee astratte. Per Berkeley esse **non solo non esistono nella realtà, ma nemmeno nella nostra mente**. Per Locke invece le idee astratte esistono nella mente.

Secondo Berkeley anche l'idea lockiana che le qualità primarie di un corpo possano esistere separatamente dalle sue qualità secondarie è frutto della stessa illusione: separiamo con un processo di astrazione le prime dalle seconde e poi conferiamo loro un'esistenza autonoma, ma in realtà Secondo Berkeley non posso rappresentarmi una qualità primaria che non sia legata ad una qualità secondaria (ad esempio una figura che non abbia un colore). Tutte le qualità sono secondarie, cioè relative alla percezione del soggetto. È l'argomento su cui ci soffermiamo nel prossimo paragrafo.

**APPROFONDIMENTO** - Tutto il discorso di Berkeley si basa sul presupposto che pensare e rappresentare si identifichino. Cartesio invece distingueva tra pensare e immaginare (rappresentare): il *chiliagono*, una figura di 1000 lati, non posso immaginarla, non posso rappresentarmela, ma posso pensarla. La sua prospettiva razionalistica lo portava a sostenere che il pensiero può fare delle operazioni senza avere un supporto nell'esperienza e che dunque questa non è essenziale per il suo sviluppo.

**La critica alla distinzione lockiana tra qualità primarie e secondarie: tutte le qualità sono secondarie ovvero soggettive** – Berkeley confuta la distinzione operata da Locke tra qualità primarie e secondarie, sostenendo che **tutte le qualità sono secondarie**, ovvero soggettive e che tutto si riduce alla nostra percezione: ***esse est percipi*** = “*essere significa essere percepito*”; non abbiamo alcun diritto di sostenere che esista qualcosa quando noi non lo percepiamo, fuori della nostra coscienza.

Locke sosteneva che le idee di qualità primarie sono l'esatto corrispettivo mentale, cioè l'immagine nella nostra mente, degli oggetti fuori di noi, che cioè corrispondono esattamente alle caratteristiche dell'oggetto esterno. Ammetteva perciò che fuori di noi esistono oggetti che causano le nostre sensazioni e cioè che esiste una realtà esterna a noi.

Secondo alcuni critici della filosofia di Locke, è questo un punto debole della sua teoria della conoscenza, perché se riduciamo la conoscenza solo alle nostre idee, come facciamo poi a stabilire che esse corrispondano a qualcosa che è fuori da esse (la realtà esterna che le produce) e che perciò non conosciamo? Anche Berkeley sembra muoversi in questa direzione critica.

I fautori della distinzione tra qualità primarie-oggettive (estensione, forma, moto) e secondarie-soggettive (colori, odori, ecc.) sostengono che le prime esistono realmente fuori dalla nostra percezione e dalla nostra mente e le seconde invece esistono solo nella nostra mente, perché appunto dipendono solo dal soggetto. Non è possibile però secondo Berkeley operare questa distinzione perché **le qualità si presentano sempre congiunte, non possono essere considerate separatamente e perciò non si possono percepire le qualità primarie senza percepire anche quelle secondarie**. Se ho l'idea di un corpo che si muove (il movimento è per Locke una qualità primaria), ebbene questo corpo ha anche un colore (qualità secondaria). Allo stesso modo, non si può percepire un'estensione, una superficie, che non sia anche colorata (*per approfondire gli argomenti con cui Berkeley confuta la distinzione tra qualità primarie e secondarie, vd. la tabella seguente*).

Io – sostiene Berkeley – non posso “formarmi l'idea di un corpo esteso o in moto senza attribuirgli anche un colore o altra qualità sensibile che si riconosce esistere solo nella mente; sicché l'estensione, la forma ed il moto, astratti dalle altre qualità sensibili, sono inconcepibili; dove sono dunque le altre qualità sensibili, ivi saranno anche le qualità primarie; cioè saranno anch'esse nella mente e non altrove.”

Dire che esistono qualità primarie (cioè fuori dalla mente) è impossibile. Infatti, “l'esistenza di un'idea consiste nel venir percepita: *esse est percipi* [= essere significa essere percepito]” e nulla può esistere senza la mente che lo percepisce: “dico che la tavola su cui scrivo esiste, cioè la vedo e la tocco; e se fossi fuori dal mio studio direi che esiste intendendo dire che potrei percepirla se fossi nel mio studio, ovvero che c'è qualche altro spirito che attualmente la percepisce; c'era un odore, cioè era sentito; c'era un suono, cioè era udito; c'era un colore o una forma e cioè era percepita con la vista o col tatto; ecco tutto quello che posso intendere con espressioni del genere.”

Dunque secondo Berkeley va rigettata la distinzione tra i due tipi di qualità e, corrispondentemente tra i due tipi di essere (quello esterno, oggettivo, e quello della percezione soggettiva). Occorre arrivare alla conclusione che **tutte le qualità sono secondarie, cioè dipendono dalla percezione del soggetto** e che non esiste alcun'altra forma di essere fuori dalla nostra percezione: essere significa essere nella percezione, cioè “essere percepito” (“*esse est percipi*” scrive Berkeley in latino).

## Le posizioni di Locke e Berkeley sul problema delle qualità primarie e secondarie

Locke	Berkeley
<p>Esistono <b>caratteristiche oggettive</b> delle cose, appartenenti al mondo materiale esterno al soggetto (qualità primarie), e <b>altre soggettive</b>, percepite solo dal soggetto (qualità secondarie).</p> <p>Quelle oggettive garantiscono l'esistenza di un mondo esterno, indipendente dal soggetto che lo percepisce.</p>	<p><b>Tutte le caratteristiche degli oggetti sono soggettive.</b> Non esiste un mondo materiale esterno al soggetto. Non esiste la materia. Tutto esiste solo nella mente ("essere è essere percepito").</p>
<p>"Solidità, estensione, moto o quiete, numero e figura" sono le qualità primarie degli oggetti. Posso fare astrazione dal colore per pensare un maglione, ma non posso fare astrazione dalla sua <b>forma</b>. Se elimino la forma, il maglione scompare.</p> <p>Questa è la prova che le due qualità (colore e forma) non stanno sullo stesso piano e che la forma è più importante (primaria) rispetto al colore.</p>	<p><b>Anche la forma</b>, se viene astratta, <b>separata, dal colore</b> (qualità che Locke chiama secondaria) è <b>inconcepibile</b>. Come faccio a percepire una forma, una superficie, se essa non è ricoperta da un colore?</p> <p>Non posso "formarmi l'idea di un corpo esteso o in moto senza attribuirgli anche un colore o altra qualità sensibile che si riconosce esistere solo nella mente; sicché l'estensione, la forma ed il moto, astratti dalle altre qualità sensibili, sono inconcepibili; dove sono dunque le altre qualità sensibili, ivi saranno anche le qualità primarie; cioè saranno anch'esse nella mente e non altrove."</p>
<p>Grandezza, movimento, figura, spazio, distanze tra gli oggetti nello spazio sono caratteristiche oggettive, appartenenti al mondo esterno.</p> <p>Le nostre percezioni delle qualità primarie sono <b>immagini fedeli degli oggetti</b> e <i>rispecchiano</i> esattamente come è fatto il mondo esterno.</p>	<p>Le percezioni dello spazio, della distanza, dell'estensione, ecc. <b>non rispecchiano una realtà oggettiva</b> e assoluta (che cioè esiste indipendentemente dalla percezione del soggetto), ma sono <b>tutte riconducibili ad esperienze tattili e visive, che dipendono dal soggetto</b>. Perciò le cose che noi riteniamo oggettive, in realtà sono soggettive, relative, variabili. Ecco alcuni argomenti con cui lo si può sostenere:</p> <ol style="list-style-type: none"> <li>1. Se le nostre percezioni <i>rispecchiano</i> esattamente come è fatto il mondo esterno, allora perché accade che le qualità primarie non sono le stesse se percepite da un senso o dall'altro? Es. il cieco risanato non saprà distinguere con la vista la <i>figura</i> di un cubo da quella di una sfera, che invece sapeva distinguere usando il tatto.  Se, in sostanza, i sensi <i>rispecchiassero</i> le cose come esse sono (come sostiene Locke) allora ciascun senso, a suo modo, dovrebbe fornirci la stessa immagine dello stesso oggetto, invece così non accade e una cosa che al tatto appare in un modo, alla vista appare in un altro.</li> <li>2. Anche la <i>grandezza</i>, considerata qualità primaria, varia in relazione al soggetto. L'oggetto, ad esempio, appare più o meno grande in relazione alla distanza dal soggetto che lo vede. Oppure si può osservare che oggetti che all'uomo sembrano piccoli, agli insetti sembrano enormi.</li> </ol>

	<p>3. Anche il <i>moto</i> varia a seconda dell'osservatore: lo stesso oggetto in movimento ad alcuni sembra più lento ad altri più veloce.</p> <p>4. Non posso concepire l'estensione (una superficie spaziale) che non sia colorata perché – scrive Berkeley – <b>“in senso stretto, non vedo altro che luci e colori”</b>.</p>
<p><b>Esistere = esistere in natura</b>, al di fuori della percezione dell'uomo. La percezione <i>rispecchia</i> ciò che esiste (ciò vale ovviamente solo per le qualità primarie).</p>	<p><b>Esistere = esistere all'interno della percezione</b>. La percezione rielabora e combina le sensazioni e così facendo <i>crea</i> una certa immagine del mondo.</p>

**L'idealismo di Berkeley: le cose si risolvono nella loro percezione e non esistono in senso assoluto, ma solo in relazione ad un soggetto che le percepisce** – Berkeley risolve l'esistenza delle cose nel loro essere percepite. I corpi, le cose, si risolvono nella loro percezione. Dire che esiste una cosa, per Berkeley, significa dire che c'è qualcuno che sta avendo la percezione di un corpo. Ne consegue che **se non c'è nessuno che percepisce qualcosa, questo qualcosa non esiste**. Berkeley **nega l'esistenza assoluta delle cose**, cioè al di fuori della percezione. Se qualcosa è, allora questo qualcosa viene percepito, esiste come una percezione. Se non è percepito, non è. Nulla esiste senza la mente che lo percepisce: **“tutta la volta del cielo e l'arredamento della Terra, tutti quei corpi che compongono la potente macchina del mondo, non esistono senza una mente.”**

Tutto ciò ha delle curiose implicazioni. Ad esempio, quando sono fuori di casa e non percepisco la mia casa, allora non posso dire che la mia casa esiste. Gli oggetti sembrano perciò avere **un'esistenza intermittente e discontinua**. Come risolvere questo problema? Berkeley, che era un vescovo, risolve il problema dell'esistenza continua degli oggetti al di fuori della nostra percezione, ricorrendo a Dio (eterno, stabile, immutabile), che li percepisce costantemente, anche quando noi non ci siamo. Perciò possiamo stare certi che la nostra casa esiste anche quando non la percepiamo. Se qualcosa esiste solo se viene percepita, allora esiste anche quando non la percepisco io, perché c'è sempre Dio che la percepisce.

**Le poesie umoristiche sulla filosofia di Berkeley** – Queste concezioni vennero esposte in alcune poesie umoristiche. Ne riportiamo una, nella quale a un uomo che si sofferma a riflettere sulla stranezza del fatto che le cose continuano a esistere nonostante non ci sia nessuno a percepirle, arriva un messaggio di Dio stesso che chiarisce come stanno le cose.<sup>4</sup>

C'era una volta un uomo che disse:  
*“Dio deve pensare in modo estremamente strano  
 Se pensa che quest'albero  
 Continui a esistere  
 Mentre nei giardini di Oxford non c'è nessuno in giro.”*

E la risposta fu: *“Caro Signore, è il vostro sbigottimento a essere strano:  
 Io, nei giardini di Oxford ci sono sempre.  
 Per questo l'albero*

<sup>4</sup> La poesia è dovuta al teologo e scrittore di gialli inglese Ronald Knox (1888-1957).

*Continua a esistere:  
Perché osservato dal  
Sinceramente Vostro, Dio”.*

**Il paradosso dell'albero che cade e non fa rumore** – C'è un paradosso con il quale Berkeley stesso illustra le sue concezioni: "Se un albero cade in una foresta e nessuno lo sente, fa rumore?" Se non c'è nessuno che lo sente, il rumore non c'è, nel senso che il suo essere sta nell'essere percepito.

In altri termini, il discorso si può generalizzare e si può sostenere che se scomparisse ogni essere vivente dalla faccia della Terra, non ci sarebbe nessuno a percepirla e perciò scomparirebbe anche la Terra. Noi – sostiene Berkeley – siamo portati a pensare che gli oggetti esistano indipendentemente dalle nostre percezioni, ma è contraddittorio pensare che qualcosa esista fuori dalla mente.

Formare l'idea che qualcosa esista autonomamente, omettendo l'idea che c'è sempre qualcuno che la percepisce è una contraddizione. Non ci sono mai gli oggetti indipendentemente da chi li percepisce: "la mente, non accorgendosi di se stessa, si illude, pensando, di poter concepire che esistano corpi *non pensati* dalla mente o fuori di essa". Non si può uscire dalla mente cioè dal pensiero e sostenere che esiste qualcosa fuori di esso, perché sostenere ciò è pur sempre un'operazione che avviene nel pensiero stesso.

**Dio come fonte delle idee** – La soluzione che Berkeley dà al problema della realtà esterna all'io, mediante il ricorso a Dio, è una soluzione analoga a quella di Cartesio: l'unica grande certezza è il pensiero – diceva Cartesio – e tutto il resto si può mettere in dubbio. Solo che poi – secondo Cartesio – nel pensiero si trova l'idea di Dio e questo ci porta ad ammettere che esso esista (con la prova di S. Anselmo) e allora Dio diventa garante di tutte le altre verità: dell'esistenza della materia, dei corpi esterni a me, del mio stesso corpo, ecc.

Anche in Berkeley Dio funge da garante della realtà delle nostre percezioni: se infatti esistessimo solo noi, tutto si ridurrebbe alle nostre percezioni e non ci sarebbe nessuna garanzia di un'esistenza autonoma delle cose. La differenza con Cartesio sta però nel fatto che Berkeley giunge a sostenere l'esistenza di Dio mediante un ragionamento diverso. Le nostre percezioni, sostiene Berkeley, non sono tutte uguali: ci sono quelle che creiamo noi con la nostra fantasia (ad es. Paperino), ma ci sono anche quelle rispetto alle quali siamo **passivi**: ad esempio io percepisco in questo momento un albero davanti a me, ma non l'ho creato io: nei confronti della percezione dell'albero, io sono passivo. Dato dunque che molte delle nostre percezioni hanno un carattere passivo, cioè non siamo noi a crearle, ma sentiamo che provengono da una causa esterna, allora dobbiamo ammettere che esista questa causa esterna, che è Dio. E poiché la materia non esiste, questa causa è una causa spirituale. Tutto dunque è di carattere spirituale. La filosofia di Berkeley è una forma di idealismo o immaterialismo. L'idea che la realtà abbia un carattere spirituale era già stata avanzata da Leibniz. Berkeley ci arriva con altre argomentazioni, ma l'idea è la stessa.

**Da Berkeley a Hume** – Locke garantiva l'esistenza di una realtà esterna al soggetto facendo riferimento alle qualità primarie; Berkeley, partito dalle posizioni di Locke, aveva negato l'esistenza delle qualità primarie, ma aveva comunque salvato l'idea dell'esistenza di qualcosa di esterno al soggetto facendo ricorso a Dio come garante dell'esistenza stabile di una realtà al di fuori delle nostre percezioni intermittenti. In Hume, il più radicale dei tre empiristi, viene meno ogni forma di fede nella realtà esterna e perciò la sua filosofia si configura come una forma di **scetticismo** e di **fenomenismo**: esistono solo le nostre percezioni e non possiamo ragionevolmente provare nulla al di fuori di esse.

## 4/ David HUME (1711-1776) e l'empirismo radicale

L'esperienza non offre certezze: l'abitudine è la grande guida della vita umana



- È il più grande filosofo del Settecento inglese. Rispetto ai due filosofi precedenti assume la posizione più estrema ed approda ad una forma di *empirismo radicale* o *fenomenismo* (= esistono solo le nostre idee; non esiste una sostanza e cioè non esiste nulla di reale fuori delle nostre percezioni) e di scetticismo rispetto all'esistenza di una realtà esterna.
- **Opere:** *Trattato sulla natura umana*, riesposto in forma più accessibile nelle *Ricerche sull'intelletto umano*

### 4-1/ Tutta la conoscenza è riconducibile a impressioni e idee

**L'analisi dei contenuti della nostra mente: impressioni e idee** – Cartesio parte dal dubbio e giunge ad una prima grande certezza: **l'esistenza del soggetto pensante e conoscente**, cioè dell'io. Poi ne analizza i contenuti e ne ricava la certezza di tutte le altre verità. Analogamente, Hume concepisce la filosofia come un'analisi che parte anzitutto dall'io, cioè dal soggetto pensante e conoscente. Diversamente da Cartesio, però, egli arriverà a negare tutte le certezze compresa l'esistenza dell'io come sostanza, approdando ad una posizione scettica.

Dunque, il punto di partenza è il soggetto pensante, conoscente. **La conoscenza è un flusso di percezioni**. Con percezione – scrive Hume – si intende **"tutto ciò che può essere presente alla mente"**.

Tutte le nostre percezioni si dividono in **impressioni** e **idee**. Le prime sono più vivide, le seconde meno vivide.

**Disinteresse di Hume per l'effettiva esistenza della realtà esterna** – Il punto di partenza delle analisi filosofiche di Hume sono i contenuti della nostra mente ovvero le nostre percezioni. **Hume mostra disinteresse per**

**il fatto che queste percezioni siano causate in noi da un mondo esterno;** la prima grande certezza è il nostro io e i suoi contenuti: perciò tutto quello che possiamo dire con certezza è che vi sono nella nostra mente delle percezioni e che possono essere distinte in percezioni *più vivaci* e percezioni *meno vivaci*, ovvero: impressioni e idee. Ad esempio, mentre mi scaldo al sole, ho l'*impressione* del calore del sole; se invece mi limito a *ricordare* di aver avuto quell'impressione, il calore del sole diventa un'*idea*.

Il senso comune ci porterebbe a dire che l'impressione è più vivace perché è causata direttamente dalla presenza del sole, mentre l'idea è sbiadita perché è prodotta in assenza del sole. Ragionando in questo modo si assume acriticamente l'idea che ci sia un mondo davanti a noi che produce le nostre percezioni. Era questa la posizione di Locke, che ammetteva l'esistenza di realtà esterne all'io (le qualità primarie; la inconoscibile sostanza, ovvero l'ignoto sostrato che regge gli attributi, ecc.). Hume invece assume una posizione più radicale: noi conosciamo unicamente le nostre impressioni e idee; delle realtà esterne non sappiamo nulla.

C'è una realtà esteriore? Non c'è? Chi lo sa? Quella che chiamo realtà esterna potrebbe essere soltanto un'alucinazione (come sosteneva Cartesio)! E visto che **non possiamo uscire da noi stessi per andare a controllare**, mettiamo da parte per il momento questo problema insolubile e limitiamoci ad analizzare quello che appare nella nostra mente e a descrivere nel modo più dettagliato possibile *come appare*: di quello che ci appare e di come ci appare, infatti, possiamo essere più sicuri. Tutto quello che sappiamo perciò è che nella nostra mente ci sono impressioni e idee: le prime ci appaiono più vivide, le seconde meno vivide.

**Hume come "un Newton della natura umana": la legge di associazione governa la nostra mente come quella newtoniana della gravità governa l'universo fisico** – Hume osserva poi che tanto le impressioni quanto le idee vanno soggette alla legge di **associazione**, che opera secondo una "**dolce forza**" (*gentle force*) e fa nascere **idee complesse**. La mente cioè, secondo Hume, può essere studiata come se fosse un piccolo universo in cui vigono delle leggi simili a quelle che vigono nell'universo fisico e che sono state messe in luce da scienziati come Newton (la "dolce forza" che spinge le idee ad associarsi spontaneamente assomiglia alla legge di attrazione tra i pianeti nell'universo). La mente non è il luogo dell'arbitrio e del caso ma dell'ordine e delle leggi, e di essa perciò si può fare uno studio scientifico. Hume vuole essere in qualche modo "**un Newton della natura umana**".

Che esistano queste leggi della mente, Hume lo mostra con una serie di osservazioni sul suo funzionamento. Le idee e le impressioni presenti nella mente, **si "muovono" da sole le une verso le altre**, si associano e si combinano secondo leggi proprie che non dipendono da un atto di volontà del soggetto, ma che hanno un carattere impersonale e oggettivo: dato ad esempio un ritratto, penso *automaticamente* alla persona che ha posato per esso. In sostanza, chi pensa – sostiene Hume – non può pensare tutto quello che vuole e come vuole, ma deve pur sempre sottostare a delle leggi che governano i contenuti della nostra mente e che ne fanno un piccolo universo in cui vigono delle regole che non si possono completamente trasgredire, allo stesso modo in cui nell'universo fisico vigono leggi come quella di gravità, ecc. Anche quando pensiamo di essere liberi nell'uso della nostra mente, quando cioè usiamo la fantasia, in realtà effettuiamo connessioni che hanno una certa logica (quando penso ad esempio a un cavallo alato, in realtà la mia immaginazione non corre del tutto a caso, ma sto pur sempre connettendo due immagini di animali a me famigliari e non mi muovo nel regno dell'arbitrio più sfrenato):

“È evidente che c'è un principio di connessione fra i differenti pensieri o idee della mente e che, nel loro apparire alla memoria o alla immaginazione, essi si presentano con un certo metodo e con una certa regolarità. Nei pensieri o discorsi più seri, questo si può osservare così bene, che ogni pensiero particolare, il quale rompa il regolare susseguirsi o concatenarsi delle idee, viene immediatamente rilevato e respinto. Ed anche nelle fantasticherie più sfrenate e vagabonde, anzi negli stessi veri sogni troveremo, se riflettiamo, che l'immaginazione non corre del tutto a caso, ma che vien sempre mantenuta una connessione fra le diverse idee, che si succedono l'una all'altra.” (D. HUME, *Ricerche sull'intelletto umano e sui principi della morale*, ed. Laterza?, pp. 25-6; 51-56).

Il paragone del **teatro**, che Hume usa per illustrare il funzionamento della mente, rafforza la visione di essa come di un dominio in cui accadono *per conto loro* dei fatti verso i quali il soggetto stesso è una specie di spettatore passivo:

“La mente è una specie di teatro, dove le diverse percezioni fanno la loro apparizione, passano e ripassano, scivolano e si mescolano con un'infinita varietà di atteggiamenti e di situazioni.” (Hume)

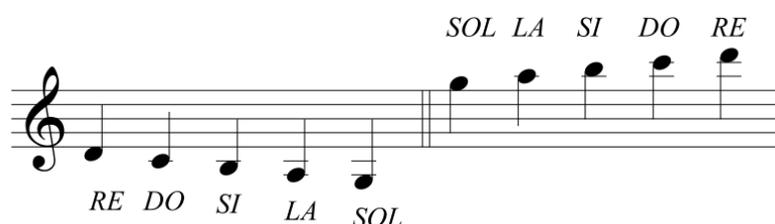
**Le leggi dell'associazione** – La mente perciò può essere oggetto di uno studio che metta in luce le leggi che la governano. Queste leggi sono le leggi dell'associazione che vengono messe in atto da una facoltà della nostra mente che Hume chiama **immaginazione** (e che non va intesa nel senso comune di “fantasia”, ma come la capacità della mente di creare associazioni tra le idee). Hume le individua e mette in luce anche le idee che da esse derivano:

- a) Le **associazioni** avvengono essenzialmente per:
  - **somiglianza**: ad es., un ritratto ci fa pensare alla persona che si è voluto raffigurare, che appunto è simile a quella del ritratto, le somiglia;
  - **contiguità** (o vicinanza) nel *tempo* e nello *spazio*: ad es.: se penso a un tavolo viene in mente una sedia; se si parla del futuro viene in mente il presente o il passato; se si parla di Parigi viene in mente la Francia. Un oggetto cioè ne richiama uno vicino, contiguo, nel tempo o nello spazio;
  - **causalità**: ad es., se si pensa al fuoco, viene in mente il fumo; se si pensa al figlio viene in mente il padre; la causa fa venire in mente l'effetto (e viceversa).
- b) Le principali **idee complesse risultanti da queste associazioni** sono le seguenti: tempo; spazio; causa ed effetto; sostanza materiale (o cosa); sostanza spirituale (o io). Prima di illustrarle una per una, va sottolineato che esse **non hanno un preciso corrispettivo nelle impressioni**, ma risultano dalla *composizione* di idee semplici (o di impressioni) e dal modo in cui alla mente si presentano le impressioni e le idee; ad esempio non esiste l'impressione “tempo”, ma il tempo è il modo di presentarsi in sequenza di singole impressioni, come accade nell'esempio dell'ascolto di una melodia.

Vediamo dunque singolarmente le varie idee complesse:

- **tempo**: le percezioni si succedono nel tempo; ad esempio, percependo delle note musicali che si succedono una dopo l'altra in una melodia, avverto la sensazione che stia passando del tempo; il tempo è un'idea complessa creata nella mia mente dalla sequenza di note; senza le singole note suonate in sequenza, non avrei l'idea di tempo, intesa come *percezione autonoma e separata* rispetto a quella

delle singole note; ogni nota la posso sentire singolarmente, ma l'idea del tempo non posso sentirla se non sentendo le note in sequenza: dunque non è una percezione autonoma, ma deriva dalla composizione delle altre percezioni.



- **spazio**: lo spazio secondo Hume è soggettivo, non oggettivo; l'idea dello spazio non è una percezione a se stante come quella di qualsiasi altro oggetto, come ad es. un coniglio o una borsa; essa non è altro che l'idea di oggetti visibili distribuiti in un certo ordine e pertanto non possiamo formarci l'idea dello spazio senza qualcosa di visibile; vedo ad esempio un coniglio e una borsa vicini e nasce in me l'idea dello spazio e cioè che il coniglio è *accanto* alla borsa; se però non ci fossero né il coniglio né la borsa non avrei la percezione autonoma dello spazio (non avrei la percezione autonoma dell'*accanto*; e l'*accanto*, il *sopra*, il *sotto*, ecc. sono tutte quelle determinazioni che costituiscono ciò che chiamo spazio); è un discorso analogo a quello che vale per l'idea di tempo;



- **causa-effetto**: vedo che ogni volta che si presenta del fumo esso è congiunto all'idea del fuoco, che lo precede, e allora sorge in me l'idea che il fuoco causi il fumo;

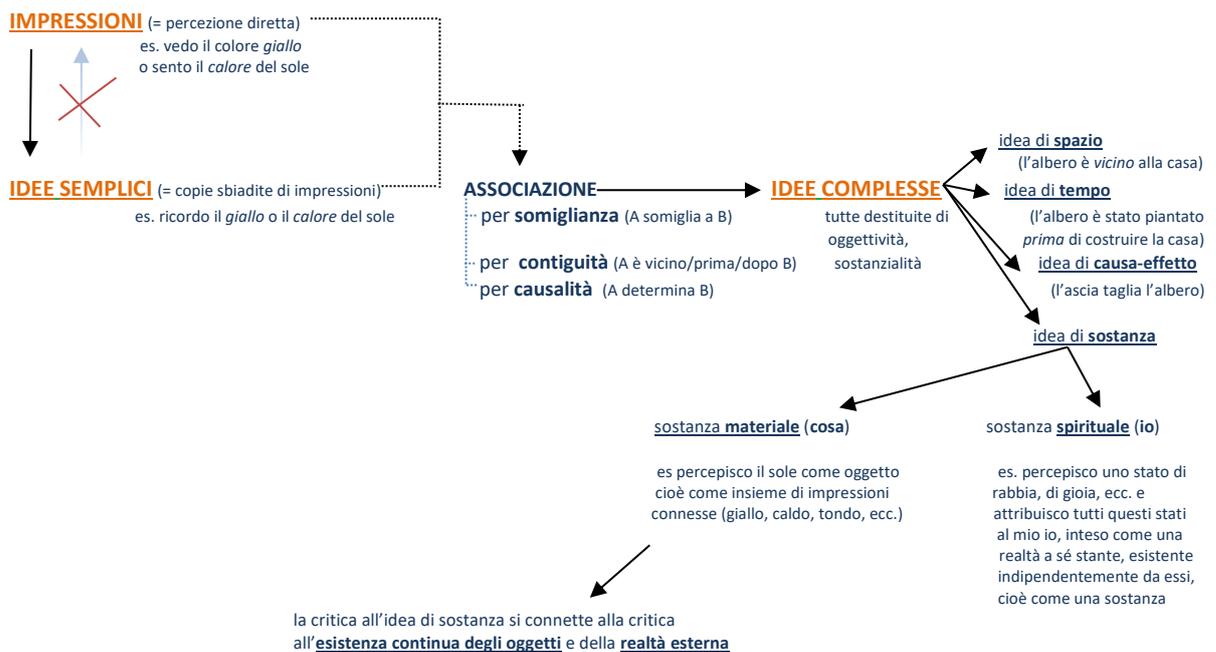
- **sostanza**: la sostanza materiale o **cosa** e la sostanza individuale o **io** derivano dal fatto che alcune percezioni si presentano sempre insieme e allora do a queste aggregazioni il nome di un oggetto; ad esempio, la *ciliegia* è data dal presentarsi congiunto di impressioni di rosso, umido, dolce, liscio, ecc.; il concetto del mio *io* è analogamente riconducibile a un fascio di percezioni che si presentano congiunte: vd. più avanti, il paragrafo sulla critica alle idee filosofiche tradizionali da parte di Hume.

Quanto all'idea di cosa o oggetto, Hume riprende la critica di Locke all'idea di sostanza: gli oggetti (la casa, l'albero, il sole, ecc.) non sono delle percezioni autonome ma risultano dall'associazione di varie percezioni che si presentano al nostro spirito congiunte tra loro: noi percepiamo il sole come un fascio di impressioni costantemente collegate tra loro (caldo, giallo, tondo, ecc.), ma non percepiamo direttamente – se non attraverso questa collezione di impressioni – l'oggetto sole. Il sole come oggetto (come sostanza) è dunque solo una costruzione del nostro spirito, che associa varie impressioni. Il sole come sostanza è come l'idea di sostegno, illustrata con la storiella della tartaruga da Locke: un'idea oscura, costruita dal nostro spirito e non un oggetto direttamente percepibile, come invece lo sono le nostre singole sensazioni di luce, calore, giallo, ecc. Tutto ciò non vuol dire che noi non percepiamo l'oggetto "sole": solo, dobbiamo riconoscere che esso è un derivato delle nostre percezioni e non qualcosa di immediato.

Anche l'io non è una cosa che possiamo percepire autonomamente, ma solo un'idea complessa che risulta dalla composizione di altre percezioni, tolte le quali scompare anche l'io. Sull'idea di io e sulla critica elaborata da Hume, che ridimensiona notevolmente il concetto tradizionale di io come anima o sostanza, torneremo più avanti e avremo modo di approfondirla.

## Schema riassuntivo: I principi fondamentali della filosofia di Hume.

1. Hume insieme a Locke e Berkeley è un esponente dell'empirismo inglese, la corrente filosofica che si oppone al razionalismo di Cartesio, Spinoza e Leibniz ed i cui cardini fondamentali sono il rifiuto delle conoscenze innate e metafisiche (provenienti dalla ragione) in favore di quelle che provengono dai sensi; l'adagio dell'empirismo (vd. tabella di confronto tra empirismo e razionalismo).
2. Come per Cartesio, anche per Hume il punto di partenza della filosofia è il soggetto che pensa e conosce. Prima di indagare il mondo, bisogna indagare il soggetto che conosce e analizzare da dove provengono le sue conoscenze. → vd. immagine Tanaka
3. La conoscenza è un flusso di percezioni; tutto ciò di cui siamo sicuri sono le nostre percezioni (per Cartesio era invece l'io ciò di cui si aveva certezza). Le percezioni sono i contenuti della mente ovvero "tutto ciò che può essere presente alla mente"
4. Le percezioni sono di due soli tipi: **impressioni** o **idee**. Esse si distinguono per **vivacità**: le impressioni sono più vivaci, le idee sono meno vivaci.  
Es., *vedere* il giallo è un'impressione; *ricordare di aver visto* il colore giallo è un'idea; l'impressione è più vivace dell'idea.
5. Le idee **derivano** sempre da impressioni essendo le loro **copie sbiadite** (perciò, nella nostra mente non esistono idee che non siano riconducibili a impressioni).
6. Idee e impressioni sono soggette al principio di **associazione** (per somiglianza, contiguità, causalità) secondo cui opera l'**immaginazione**.  
Esistono leggi della natura umana cioè della mente (le leggi dell'associazione) così come esistono leggi della natura fisica → Hume vuole essere il Newton della natura umana



7. Per la teoria della conoscenza, dal fatto che nella nostra mente ci sono solo impressioni e idee derivano delle importanti conseguenze:
  - Ogni idea deve essere riconducibile all'impressione corrispondente: le idee metafisiche vanno rigettate
  - Non esistono nella mente idee innate
  - Non esistono nella nostra mente le idee astratte
  - Tutte le nostre conoscenze sono riconducibili o a relazioni tra impressioni (verità di fatto o verità delle scienze naturali) o a relazioni tra idee (verità di ragione o verità matematiche; es. un lato di un triangolo è sempre minore della somma degli altri due). Solo le prime parlano della natura, ma non sono certe.
8. Scetticismo di Hume e contrapposizione tra istinto e ragione.

## 4-2/ Le possibilità che la mente ha di conoscere attraverso impressioni e idee. I gradi di verità e di certezza che può raggiungere

**Conseguenze ricavabili dal fatto che nella nostra mente ci sono solo impressioni e idee** – La conclusione cui ci porta l'analisi dei contenuti della nostra mente è che in essa ci sono solo impressioni e idee e che **le idee derivano sempre dalle impressioni corrispondenti essendone le copie sbiadite** (impressione = sentire attualmente un certo suono; idea = ricordare di aver udito quel certo suono).

Da tutto ciò Hume trae alcune importanti conseguenze, che illustriamo nei prossimi paragrafi.

### 4-2-1/ Vanno rigettate le idee non riconducibili a impressioni (il "principio di verifica")

Dal principio che le idee sono sempre riconducibili alle impressioni deriva secondo Hume **un importante criterio di verità** da utilizzare in ogni circostanza (questa esigenza di trovare un criterio richiama la ricerca dell'evidenza e del metodo da parte di Cartesio). Infatti, se sorge qualche problema in merito alle nostre idee, se vogliamo cioè – come si dice parlando comunemente – "chiarirci le idee" su qualsiasi problema filosofico, non abbiamo che da ricordare questo principio: *le idee derivano sempre e necessariamente dalle impressioni, che sono sempre chiare e distinte. Ogni volta che un'idea è poco chiara, dobbiamo farla corrispondere all'impressione da cui deriva. Se questo non è possibile, dobbiamo rigettarla come falsa e ingannevole.* Come succede ad esempio con le idee della religione e della metafisica ("angeli", "essenza", ecc.) cui non è possibile far corrispondere delle impressioni.

Questo principio – ricondurre sempre le nostre idee alle impressioni corrispondenti – è uno dei cardini dell'**empirismo** (tutte le verità vanno ricondotte all'esperienza) e contiene quello che verrà poi chiamato dai filosofi neoempiristi del Novecento (i quali riprendono e fanno rinascere il pensiero di Hume e dell'empirismo)<sup>5</sup> **principio di verifica**, che discrimina il sapere valido, basato sull'esperienza e sulla scienza, da quello vano (la metafisica): un'affermazione è valida se è verificabile.

### 4-2-2/ Non esistono nella mente idee astratte

---

<sup>5</sup> Neoempirismo è un termine con il quale si indica una corrente filosofica contemporanea, nata a Vienna negli anni Venti del Novecento grazie a filosofi e scienziati che facevano parte del Circolo di Vienna (come Moritz Schlick, Rudolph Carnap, Otto Neurath). Il neoempirismo riprende il pensiero empiristico classico e sua idea centrale è il *principio di verifica*, secondo cui le affermazioni che non corrispondono a una realtà sperimentale sono prive di senso.

Un altro problema importante nella filosofia di Hume riguarda le idee astratte. Se infatti non esistono idee che non derivino da impressioni corrispondenti, allora come la mettiamo con le idee astratte, i concetti generali (le idee di specie, ad esempio, come quella di "cavallo") di cui la nostra mente si serve continuamente per funzionare? Hume sostiene che nella nostra mente non ci sono idee astratte, ma solo idee derivanti da impressioni, che la nostra mente però si abitua a utilizzare in modo astratto. Vediamo di analizzare questo aspetto del suo pensiero.

Dunque, partiamo da un esempio per capire come la mente si serva di idee astratte. Quando diciamo *"Il cavallo è diffuso in America"* ci riferiamo non a questo o a quel cavallo, ma alla *specie* cavallo, cioè all'idea generale: infatti l'aggettivo "diffuso" non si riferisce ad ogni singolo cavallo ma alla *specie*, cioè all'idea di cavallo. Ecco dunque che risulta evidente come la nostra mente usi un'idea astratta. La mente si serve continuamente di astrazioni e di concetti e non fa riferimento soltanto a oggetti concreti. Ma se tutte le idee derivano dalle impressioni, da dove deriva l'idea astratta di cavallo? Nessuno infatti ha mai visto l'idea di cavallo, ovvero un cavallo in generale, ma sempre solo questo o quel cavallo particolare.

**"Vedo il cavallo ma non la cavallinità"**  
(Antistene)

È la frase famosa con cui il filosofo Antistene il cinico (V sec. a. C.) contestava la teoria platonica delle idee: esistono i cavalli concreti ma non l'idea di cavallo, la cavallinità. Hume è della stessa opinione: conosciamo solo questo o quel cavallo concreto e non la cavallinità.

E', quello delle idee astratte o universali, un antico problema filosofico presente fin dagli albori del pensiero. Platone ad esempio diceva che le idee astratte esistono su un piano di realtà separato dal nostro (iperuranio). Contro Platone si era pronunciato il filosofo Antistene, che diceva: **"Vedo il cavallo, ma non la cavallinità"**, cioè vedo sempre e solo questo cavallo concreto e non l'idea astratta di cavallo, cioè la cavallinità.

Anche l'empirista Locke aveva affrontato questo problema ed aveva sostenuto che nella realtà non esistono idee astratte, ma che nella nostra mente esistono comunque dei concetti astratti, delle astrazioni, come appunto l'idea di cavallo inteso come specie.

Circa le idee astratte, Hume assume una posizione ancora più radicale rispetto a quella di Locke: esse non esistono nella realtà alla stregua delle idee di cui parlava Platone, ma non esistono nemmeno nella nostra mente come dei semplici concetti, secondo la posizione di Locke. Non abbiamo infatti la possibilità di formare nella nostra mente un'idea astratta e generale di qualcosa perché ci formiamo soltanto delle idee particolari. Ogni volta che penso al "cavallo" (inteso come specie) mi viene in mente un certo cavallo particolare – quello ad esempio con cui giocavo da piccolo o quello che era protagonista di un certo telefilm, ecc., – con certe caratteristiche precise, non il cavallo in generale! Nessuno ha nella mente l'idea astratta di cavallo, ma sempre un particolare cavallo. Quando sento la frase "Il cavallo è diffuso in America" penso a un certo cavallo che ho percepito qualche volta e non a un cavallo in generale. Com'è fatto il cavallo in generale? Nessuno ha in mente un tale cavallo che non ha una stazza, un colore, un'andatura, ecc. Se penso a un cavallo mi viene necessariamente in mente un cavallo particolare che ho percepito qualche volta.

Cosa succede allora nella nostra mente quando effettuiamo delle astrazioni, visto che non possiamo percepire dei concetti astratti? Per spiegarlo, Hume ricorre all'**abitudine**, una caratteristica psicologica della natura umana, in base alla quale – come vedremo – egli spiegherà molte altre cose. Quando vediamo oggetti simili, ne notiamo le somiglianze e si forma in noi l'abitudine a cogliere queste idee tutte insieme. Prendiamo allora l'immagine di un cavallo in particolare e questa immagine diventa il **segno** che risveglia in noi l'abitudine

di considerare tutti insieme quegli oggetti che si somigliano. In sostanza, quel segno risveglia in noi l'abitudine a considerare insieme quegli oggetti. **Le idee astratte dunque non esistono: esiste la possibilità di considerare astrattamente un insieme di oggetti** e quando diciamo *"Il cavallo è diffuso in America"* pensiamo a un certo cavallo particolare utilizzandolo però, non per indicare quel preciso cavallo, ma come simbolo di tutti i cavalli possibili.

*È questo un punto cruciale per la filosofia empiristica di Hume: se esistono idee astratte allora è possibile avere nella nostra mente contenuti che non derivano dalla percezione e tutta la costruzione teorica di Hume crolla.* Ma Hume dimostra che non è possibile avere in mente idee astratte: quelle che chiamiamo idee astratte sono solo dei segni che **risvegliano in noi l'abitudine a considerare astrattamente le cose.**

**Sintesi – IL PROBLEMA DELLE IDEE ASTRATTE** – L'esistenza nella nostra mente delle idee astratte è davvero un problema capitale per gli empiristi. Se infatti tutto deriva dai sensi, allora da dove vengono le idee astratte che noi non possiamo mai percepire nella realtà? Infatti io vedo questo o quel cavallo, ma mai il cavallo in generale.

- **Locke** sostiene che osservando tanti cavalli concreti si forma nella nostra mente l'idea astratta di cavallo. Nella realtà non ci sono idee astratte, ma nella nostra mente ci sono, anche se presentano un certo grado di difficoltà perché raffigurano oggetti indefiniti: ad es. l'idea di triangolo deve richiamare un triangolo che non deve essere né isoscele né rettangolo né scaleno, ma tutti e nessuno insieme.
- **Berkeley** va oltre Locke e nega che l'idea astratta possa esistere anche solo nella nostra mente. Secondo Berkeley, la mente può servirsi di idee concrete in modo astratto, ma nella mente non ci sono mai idee astratte. La mente si serve di un singolo oggetto come segno che richiama una classe di oggetti che hanno tratti simili, ma nella mente non c'è un'idea astratta e indefinita, ma un'idea concreta che funge da segno per richiamare una classe di oggetti
- **Hume** assume una posizione simile a quella di Berkeley. Nella nostra mente non ci sono idee astratte, ma utilizziamo un'idea particolare come segno che risveglia nella nostra mente l'abitudine a cogliere le somiglianze in un certo gruppo di oggetti.

## Il problema delle idee astratte nella storia della filosofia

*Dalle teorie platoniche alla disputa medievale sugli universali, fino alle discussioni dei filosofi empiristi (e di quelli contemporanei come Peirce e Husserl), il problema delle idee astratte ha occupato a lungo la discussione filosofica.*

---

Nel Medioevo, è stato molto dibattuto dai filosofi il problema dell'esistenza degli oggetti generali (cioè quelle che gli empiristi chiamano *idee astratte*), passato alla storia come *disputa sugli universali*, in quanto in latino gli oggetti generali venivano chiamati "universali".

Posto infatti che noi utilizziamo frequentemente concetti astratti nella nostra conoscenza (ad esempio quando diciamo "Il cavallo è diffuso in America", l'aggettivo "diffuso" si riferisce non ad ogni singolo cavallo, ma alla specie cavallo) e che tali concetti siano davvero qualcosa di molto importante per il funzionamento della nostra mente, è lecito chiederci quale sia la loro realtà ontologica: in che modo esistono? Su quale piano di realtà? Che consistenza hanno queste idee generali così frequentemente utilizzate?

A questo proposito, sono state elaborate varie posizioni:

- **realismo**: l'universale esiste realmente, ma come oggetto ideale in un mondo separato da quello reale, ovvero ci sono i cavalli che vediamo e ci sono – su un altro piano di realtà – quelli che non vediamo (posizione platonica). Questi cavalli ideali hanno realtà autonoma ed esisterebbero anche se non esistesse nessun cavallo percepito con i sensi.
- **concettualismo**: l'universale esiste solo nella nostra mente (l'universale è un concetto), è una semplice astrazione creata dalla nostra mente raggruppando le caratteristiche più generali di tanti cavalli reali. A differenza dei realisti, i concettualisti sostengono che l'idea astratta di cavallo non sorgerebbe nella nostra mente se non avessimo mai visto dei cavalli reali dalla cui osservazione potessimo ricavare le somiglianze che ci permettono di formulare il concetto astratto di cavallo.
- **nominalismo**: rifiutando la posizione realistica, secondo la quale gli universali esistono come oggetti ideali, i nominalisti si avvicinano ai concettualisti, ma vanno ancora più in là di essi perché sostengono che non è concepibile alcuna forma di astrazione (io infatti non riesco a pensare un cavallo in generale, che cioè non abbia né un certo colore, né una certa altezza, ecc.) e perciò ne concludono che l'universale non può esistere nemmeno come concetto. Esiste solo come parola o – come dicevano i filosofi medievali – come semplice "emissione di voce", "soffio d'aria" (*flatus vocis*).

Le posizioni degli empiristi inglesi si inquadrano tra il concettualismo (Locke) ed il nominalismo (Berkeley e Hume).

Il problema delle idee astratte verrà poi ripreso e sviluppato da filosofi contemporanei come C. S. Peirce e E. Husserl.

---

#### 4-2-3/ Non esistono nella mente idee innate

Con ragionamenti analoghi Hume mostra che anche tutte quelle idee che la tradizione considerava innate (le idee matematiche, ecc.) non sono possibili ma vengono create partendo da dati concreti. Per tutto ciò, rimaniamo al paragrafo in cui si tratta delle verità di ragione o verità matematiche.

#### 4-2-4/ La conoscenza umana è solo di due tipi possibili: verità di ragione e verità di fatto (“la forchetta di Hume”). La metafisica è un sapere vano

Se la base della conoscenza è data da impressioni e idee, la conoscenza stessa si esplica mediante la *relazione che si pone tra idee* o mediante la *relazione che si pone tra cose di fatto ovvero tra impressioni*. Hume distingue perciò **due generi fondamentali di conoscenza** che portano a **due differenti tipi di verità e di certezza**: le verità di ragione e le verità di fatto; le prime caratterizzano le scienze matematiche, le seconde le scienze sperimentali.

Questa distinzione tra verità di ragione e verità di fatto è una distinzione molto importante nella storia della filosofia. Si ritrova per la prima volta in Leibniz, mezzo secolo prima di Hume. Quest'ultimo, però, probabilmente la elaborò autonomamente sulla base del pensiero di Locke. È una distinzione che sarà poi ripresa anche da Kant, costituendo un punto di partenza importante per il suo pensiero.

Perché è una distinzione importante? Perché attraverso di essa Hume risponde alle classiche domande sulla natura della conoscenza (da lui intesa come un'attività di connessione di impressioni o di idee) delimitando con chiarezza in quali ambiti la conoscenza umana è valida e quale grado di certezza essa può raggiungere. Per Hume gli ambiti sono appunto la **matematica** e le **scienze sperimentali**, e solo nel primo ambito si possono raggiungere verità certe (relative a teoremi, ecc.), mentre nel secondo non si può avere lo stesso grado di certezza e ci si deve accontentare di verità probabili; inoltre vengono escluse dall'ambito del sapere tutte le altre forme di conoscenza, come quelle di tipo teologico e metafisico, cui la tradizione aveva dato molta importanza.

Vediamo nei dettagli questa distinzione.

#### Teoria della conoscenza (o gnoseologia)

La teoria della conoscenza (o gnoseologia) è un ramo della filosofia che si occupa di stabilire che cosa è la conoscenza, quali sono le sue fonti e quali sono i suoi limiti.

Ecco le risposte di Hume alle classiche domande filosofiche sulla conoscenza.

- **Che cos'è?** Per Hume la conoscenza è un'attività di connessione tra impressioni o idee.
- **Quali sono le sue fonti?** Tutta la conoscenza ha la sua fonte nelle impressioni o nelle idee, che ne sono la copia sbiadita.
- **Quali sono i suoi limiti?** La conoscenza riesce a raggiungere verità necessarie quando si connettono idee (verità di ragione), verità meno certe quando si osservano i fatti, cioè quando si connettono impressioni (verità di fatto).  
La conoscenza non può andare oltre questi due tipi di verità e tutto ciò che non vi rientra (metafisica, teologia) appartiene al campo delle sofisticherie e degli inganni.

a) **Verità di ragione o relazioni tra idee.** Sono tutte **le verità di tipo matematico e geometrico**, che vengono ottenute riflettendo semplicemente sulle idee **senza dover ricorrere all'esperienza**. Ad esempio, ragionando sulla nozione di triangolo, ne posso ricavare che *"in un qualsiasi triangolo la somma di due lati è sempre necessariamente maggiore del restante lato"*. A questa conclusione posso arrivare senza fare una verifica nei fatti, cioè senza avere bisogno di misurare tutti i possibili triangoli, ma semplicemente ragionando sull'idea di linea, di superficie, ecc. In questo caso, posso ragionare nel modo illustrato dalla seguente figura: se immagino di generare il triangolo partendo dalla base e ricavando per proiezione gli altri lati, mi accorgo che se la loro somma è pari alla base, i due lati non si incontrano e non formano un triangolo. La loro somma deve perciò essere maggiore di quella della base.



Tutto questo non vuol dire – secondo Hume – che le idee della matematica (linea, superficie, triangolo, ecc.) non abbiano avuto origine, come tutte le altre idee, nelle corrispondenti impressioni. Solo che la scienza matematica le tratta da un punto di vista che fa riferimento esclusivamente alle relazioni tra le idee, senza alcun rapporto alle impressioni. Ad esempio, possiamo studiare le proprietà della figura di un triangolo scoprendo che la somma dei tre angoli è uguale a due retti o che la somma di due lati è necessariamente maggiore del terzo, senza fare alcun riferimento all'esperienza, ma solo alle proprietà stesse della figura. Queste caratteristiche del triangolo sarebbero vere anche se in natura non esistesse alcun triangolo e fossimo noi ad aver inventato questa figura. Come succede ad esempio (riprendendo un esempio che non è di Hume, ma di Cartesio<sup>6</sup>), per le figure del "chiliagono", dotata di 1.000 lati, o del "miriagono" (10.000 lati), che non possiamo osservare, ma di cui possiamo studiare tutte le proprietà dal punto di vista matematico.

Le verità di ragione hanno tre caratteristiche:

- 1) sono **a priori** (cioè *indipendenti dall'esperienza*, esse varrebbero anche se in natura non esistesse alcun triangolo e non sono ricavate dall'esperienza);
- 2) sono **necessarie**, cioè il loro contrario implica contraddizione;
- 3) sono **sintetiche**, cioè consentono di accrescere le conoscenze permettendo di scoprire teoremi e verità prima ignoti (es., studiando il triangolo posso scoprire, come ha fatto Pitagora, delle proprietà relative alle aree che posso costruire sui suoi lati, ecc.).

b) **Verità di fatto o materie di fatto.** Sono tutte **le verità che concernono fatti e che perciò si fondano sull'osservazione e l'esperienza** (verità di cui fanno parte quelle che rientrano nelle scienze della natura) e che vengono ottenute connettendo impressioni, cioè **ricorrendo all'esperienza**: *"l'acqua bolle a 100° gradi"*, *"il fuoco scotta"*, *"l'acqua annega"*, ecc. Quando dico che l'acqua annega, non posso arrivare a questa conclusione prima di averne fatto esperienza; mentre invece se dico che in un triangolo la somma di

<sup>6</sup> Vd. la Sesta *Meditazione* di Cartesio.

due lati è superiore al terzo lato, ci posso arrivare anche solo analizzando l'idea di triangolo, senza misurare tutti i triangoli.

A differenza delle verità di ragione, le materie di fatto **non implicano contraddizione** e si può pensare che valga il loro contrario (sono perciò contingenti, cioè non necessarie). Ad es. si può pensare che l'acqua bolla a una temperatura differente o che il fuoco non scotti. Se diciamo che l'acqua bolle a 100° o che il fuoco scotta lo facciamo sulla base dell'esperienza e non di un ragionamento indipendente dall'esperienza del tipo fatto sulla somma dei lati di un triangolo o sulla somma delle aree costruite su di essi, ecc. Prima di vedere quello che accade a una pentola messa sul fuoco, nessuno potrebbe dire che cosa succederà all'acqua che contiene se prima non avesse fatto altre esperienze.

Questo tipo di verità offre perciò una forma di certezza che è diversa rispetto a quella che caratterizza la matematica: possiamo stare certi che se abbiamo un triangolo, qualunque esso sia, esso necessariamente avrà quelle caratteristiche che abbiamo ricavato attraverso i nostri ragionamenti. Non possiamo avere la stessa certezza che l'acqua domani bollerà a 100° perché questa verità è ricavata dall'esperienza e l'esperienza può sempre essere diversa domani (non abbiamo infatti la certezza che la natura sia regolare e presenti sempre lo stesso andamento; al massimo ne abbiamo la convinzione dovuta al fatto che le cose sono sempre andate così, ma non abbiamo elementi per dire che non possano andare altrimenti in futuro).

Un esempio classico che si fa in proposito è quello dei **cigni bianchi**. In Europa quando si parlava di cigni tutti pensavano al colore bianco perché tutti i cigni che si conoscevano erano bianchi, per cui era normale dire che "Tutti i cigni sono bianchi". Quando però si scoprirono in Australia dei cigni neri, questa verità dovette essere cambiata.

Con una battuta, potremmo dire che le verità di fatto ci costringono a un continuo controllo e ad una continua verifica dei fatti (come accade con i cigni), mentre le verità di ragione si ricavano solo col ragionamento e perciò si possono ottenere anche rimanendo comodamente seduti **in poltrona** a riflettere. Non occorre, come nel caso dei cigni, andare in Australia per verificarle o smentirle!

**La "forchetta di Hume" e l'impossibilità di un terzo tipo di verità** – La teoria della conoscenza di Hume, che individua due soli tipi di verità (quelle di ragione e quelle di fatto), distinte tra loro e non comunicanti, perché le une basate solo sul ragionamento, le altre sull'esperienza, è stata chiamata "la forchetta di Hume". L'immagine della forchetta (o forcilla) a due punte richiama questa separazione e biforcazione: le verità di ragione sono necessarie e non dipendono dai fatti; quelle di fatto sono contingenti e non possono avere le caratteristiche di necessità che hanno quelle di ragione. Al di fuori di questi due, secondo Hume, non esistono altri tipi possibili di verità.

Questa visione della conoscenza elaborata da Hume è molto importante perché riduce i limiti di ciò che è conoscibile solo a questi due ambiti. In un passo famoso, Hume scrive che le uniche discipline sensate dal punto di vista scientifico sono **la matematica**, che ha a che fare con ragionamenti certi che prendono in considerazione solo i nessi tra le idee, e **le scienze naturali**, che hanno sempre a che fare con fatti sperimentabili (le scienze naturali non offrono la stessa certezza delle matematiche, ma hanno una base nell'esperienza che consente di controllare le loro affermazioni). Tutte le altre discipline (teologia, metafisica) sono false e ingannevoli. C'è un passo famoso in proposito:

“Quando scorriamo i libri di una biblioteca persuasi di questi principi [cioè dei principi empiristici della filosofia di Hume], che cosa dobbiamo distruggere? Se ci capita per le mani qualche volume, per esempio di teologia o di metafisica scolastica, domandiamoci: contiene qualche ragionamento astratto sulla quantità o sui numeri? No. Contiene qualche ragionamento sperimentale su questioni di fatto e di esperienza? No. E allora gettiamolo nel fuoco, perché non contiene che sofisticherie e inganni.” (Hume, *Ricerca sull'intelletto umano*, 1748, XII, parte terza)

Il criterio appena esposto (espellere dall'ambito delle questioni degne di essere affrontate tutto ciò che non rientri nella matematica e nelle scienze naturali) è – secondo Hume – un salutare criterio di pulizia intellettuale che aiuta a liberarsi dei falsi problemi e delle false idee metafisiche (di cui si era a lungo occupata la tradizione filosofica) e indica quali siano gli ambiti di cui vale la pena di occuparsi e i gradi di certezza che possiamo raggiungere in ciascuno di essi. Vedremo più avanti come Hume riesca a distruggere le idee metafisiche tradizionali (spazio, tempo, sostanza, ecc.) partendo da queste premesse.

## La "forchetta di Hume" (*Hume's Fork*)



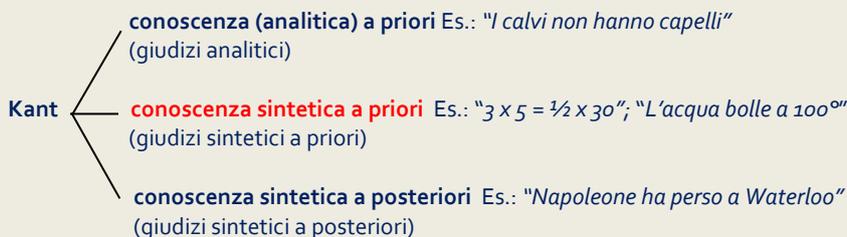
Forchetta di Hume: viene usata talvolta questa metafora per indicare la teoria della conoscenza di Hume, che distingue nettamente tra due tipi di conoscenza: le verità di ragione (ricavate col solo ragionamento) e le verità di fatto (ricavate con l'esperienza), che sono come le due punte della forchetta che non si toccano mai, nel senso che non possono interagire e mescolarsi.

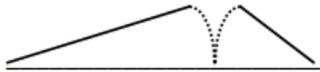
Al di fuori di questi due tipi di conoscenza (la prima è alla base della matematica, la seconda delle scienze della natura) secondo Hume esistono solo "s sofisticherie e inganni": bisogna espellere, dunque, dal campo del sapere tutti i concetti metafisici che non sono riconducibili al campo della matematica o a quello delle scienze naturali.



\* \* \*

All'immagine della forchetta di Hume qualcuno contrappone quella del "forcone (o tridente) di Kant" (*Kant's pitchfork*), che riassume la teoria della conoscenza di Kant, la quale supera quella di Hume. Nel tridente è presente infatti una terza punta cioè un terzo tipo di conoscenza (che Kant chiama "sintetica a priori") nella quale si fondono i due tipi di conoscenza che Hume ritiene non possano incontrarsi mai.



<b>Verità di ragione</b> (verità matematiche e geometriche)	<b>Verità di fatto</b> (verità che riguardano il mondo della natura o verità delle scienze sperimentali)
<p>Sono le verità che derivano da <b>relazioni tra idee</b>: si ragiona solo sulle idee (linea, punto, superficie, ecc.) senza fare riferimento all'esperienza (cioè alle impressioni da cui pure i concetti matematici derivano). Il mondo della matematica studia solo rapporti, forme e figure, muovendosi su un piano di astrazione che si allontana dall'esperienza. Tanto è vero che possiamo trattare anche di figure geometriche che non esistono in realtà, ma delle quali possiamo studiare con rigore relazioni, proprietà, ecc.</p>	<p>Sono le verità che derivano da <b>relazioni tra impressioni</b>: si ragiona osservando quello che di volta in volta accade, cioè l'esperienza.</p>
<p>1. Sono verità <b>a priori</b> (= indipendenti dall'esperienza), <b>ricavate mediante il solo ragionamento</b>.</p> <p>Si pensi ad esempio alla verità matematica che asserisce che in un triangolo, la somma di due lati è necessariamente maggiore del lato restante.</p> <p>La dimostrazione di questa verità può essere ottenuta mediante un semplice ragionamento, cioè con la sola operazione del pensiero, senza guardare ai fatti: immaginiamo di dividere un lato qualsiasi in due segmenti e di ruotare ciascuno di essi verso l'alto, in modo da ottenere un triangolo che abbia come base il segmento di partenza, e come lati i due segmenti che abbiamo ottenuto per divisione dal terzo.</p>  <p>Ebbene, ci accorgiamo subito che questo non è possibile, perché i due segmenti non potranno mai incontrarsi, e che dunque la somma dei due lati deve per forza essere maggiore rispetto al terzo.</p> <p>Per arrivare a questa conclusione, che vale per tutti i triangoli, <i>non abbiamo bisogno di fare ricorso all'esperienza, misurando tutti i triangoli possibili, ma basta il solo ragionamento sull'idea del triangolo.</i></p>	<p>1. Sono verità <b>a posteriori</b> (= dipendenti dall'esperienza), <b>ricavate dall'osservazione dei fatti</b>.</p> <p>Questo tipo di verità si fonda esclusivamente sul fatto che ho osservato quello che accade e preso atto che le cose stanno così. Prima di osservare non c'è alcuna possibilità di prevedere cosa accadrà.</p> <p>Una volta osservate, non c'è però alcuna necessità che le cose stiano sempre così e infatti posso sempre immaginare che andranno diversamente: domani potrebbe accadere che l'acqua non anneghi più.</p> <p>Chi mai potrebbe dire, vedendo l'acqua per la prima volta (Hume fa l'esempio di Adamo) che essa annega, con la stessa logica con cui potrebbe ricavare col solo ragionamento (e dunque senza ricorrere all'esperienza) le caratteristiche di un triangolo?</p> <p>Che l'acqua anneghi è un fatto di cui si fa esperienza, e senza farne esperienza, nulla ce lo fa immaginare. La capacità di annegare non è iscritta nell'acqua come le caratteristiche del triangolo. La necessità logica vige solo in matematica; nei fatti della natura dobbiamo solo osservare e prendere atto a posteriori di quello che accade.</p>
<p>2. Sono verità <b>necessarie</b> (= il loro contrario implica contraddizione, cioè è illogico).</p> <p>Dire che "Ogni poligono trilatero è un triangolo" è un'affermazione evidente e logica e il suo contrario risulta inconcepibile: "Non tutti i poligoni trilateri sono dei triangoli".</p>	<p>2. Sono verità <b>contingenti</b> o <b>non necessarie</b> (= si può pensare il loro contrario senza contraddizione).</p> <p>Dire che "Domani il sole non sorgerà" è una frase perfettamente intelligibile, tanto quanto il suo contrario "Domani il sole sorgerà" e non implica contraddizione.</p>

3. Sono verità **sintetiche** nel senso che allargano la nostra conoscenza, consentendoci di trovare nuovi teoremi e nuove verità.

3. Sono verità **sintetiche** perché arricchiscono la nostra conoscenza della natura anche se non offrono lo stesso grado di certezza delle verità di ragione, che sono a priori e necessarie.

## 4-3/ La distruzione delle certezze tradizionali e l'esito scettico della filosofia di Hume

**L'analisi della conoscenza effettuata da Hume conduce alla messa in crisi di alcune idee della metafisica tradizionale: io, spazio, tempo, causa, realtà esterna. Esito scettico della filosofia di Hume** – I risultati dell'analisi della conoscenza effettuata da Hume (tutto si riduce a impressioni e idee ed alle loro associazioni) conduce a dei risultati sorprendenti e molto innovativi rispetto a certe idee che la tradizione occidentale aveva sempre esaltato, come ad esempio l'idea di *io* (da cui deriva quella di *anima*), l'idea del nesso causa-effetto, che veniva concepito come una relazione oggettiva, sostanziale, appartenente al mondo in senso assoluto. Hume mostra invece che queste idee sono soltanto delle idee complesse alle quali non corrispondono delle impressioni, e dunque risultano ridimensionate e indebolite rispetto all'enfasi con cui venivano sottolineate. Tradizionalmente si diceva: io sono un soggetto, alludendo a qualcosa di stabile e presente nel mondo; Hume sottolinea invece che dell'*io* non esiste mai un'impressione isolata e che esso sorge solo come idea complessa dalla collezione di alcune impressioni.

Vediamo, una per una, tutte le idee della metafisica tradizionale che Hume critica e smonta.

### 4-3-1/ Critica all'idea di tempo (e di spazio)

Il tempo non è una cosa, una sostanza, al pari delle altre cose (nel mondo ci sono gli alberi, le case... e c'è anche il tempo): infatti non si ha mai l'idea di tempo attraverso una singola percezione (come accade, ad es., per la casa, l'albero, ecc.), ma come successione di impressioni (es. delle note musicali).

L'idea di tempo – scrive Hume nel *Trattato* – “non deriva da un'impressione particolare mescolata ad altre, ma nasce dalla maniera complessiva con la quale le impressioni si affacciano alla mente senza essere nessuna di esse. Cinque note suonate nel flauto ci danno l'impressione e l'idea di tempo, ma il tempo non è una sesta impressione che si presenti all'udito o ad un altro senso.”

In sostanza, posso percepire singolarmente ciascuna nota, ma non succede così anche con il tempo, che non si presenta come un oggetto autonomo, ma come l'ordine di successione in cui si presentano le singole note. Se fosse un oggetto autonomo, togliendo le note, dovrebbe restare la percezione del tempo (che dovrei riuscire a cogliere con i miei sensi, come faccio con le note). Invece questo non succede e, se tolgo le note, scompare anche il tempo.

Per l'idea di **spazio** viene proposta una spiegazione analoga a quella di tempo, che lo riconduce a un modo di presentarsi delle nostre percezioni.

Spazio e tempo non esistono nella realtà come pensava **Newton**, ma esistono solo nella nostra immaginazione che connette tra loro impressioni formando idee complesse. Sono infatti solo dei modi di vedere le nostre percezioni: quando ne abbiamo alcune accanto alle altre, allora pensiamo che stiano in un certo spazio; quando

le percepiamo una dopo l'altra pensiamo che si succedano nel tempo. Spazio e tempo non esistono in senso assoluto, cioè indipendentemente dalle nostre impressioni, ma solo in relazione ad esse: sono dei nostri modi di percepire e vedere le cose. Spazio e tempo non sono assoluti, come pensava Newton, ma relativi.

#### 4-3-2/ Con ragionamenti analoghi, Hume critica il concetto di io o di sostanza individuale

Cartesio diceva che l'io esiste in quanto pensa e, in quanto pensante, l'io è di carattere spirituale dunque è un'anima; i filosofi tradizionali ragionavano all'incirca così: ieri pensavo questo, oggi la penso diversamente, domani penserò ancora qualcos'altro: comunque sono sempre io che penso, il mio io è quel qualcosa di stabile che resta immutato nel variare dei miei pensieri; per Hume l'io è solo un fascio di impressioni e non ha senso immaginare che sotto queste impressioni ci sia un sostrato stabile e invariabile (ma invisibile) che faccia loro da sostegno (cfr. le critiche di Locke all'idea di sostanza); infatti non si riesce mai ad avere l'impressione dell'"io" che sia staccata da altri tipi di impressioni.

L'argomentazione di Hume, che nega l'esistenza dell'io come sostanza, si basa sull'impossibilità di isolare l'io dagli stati di coscienza. A chi sostiene che l'io è una realtà esistente di per sé, Hume obietta che la percezione dell'io *non è mai separata* dalle altre percezioni: "Ci sono alcuni filosofi, i quali credono che noi siamo intimamente coscienti di ciò che chiamiamo il nostro io... Ma l'io, o la persona, non è un'impressione [= percezione]: è ciò a cui vengono riferite le nostre diverse impressioni e idee... Per parte mia, quando mi addentro più profondamente in ciò che chiamo me stesso, m'imbatto sempre in una particolare percezione: di caldo, di freddo, di luce o di oscurità, di amore o di odio, di dolore o di piacere. Non riesco mai a sorprendere me stesso senza una percezione e a cogliervi altro che la percezione." (Hume, *Trattato sulla natura umana*).

Il ragionamento di Hume sull'io è analogo a quello condotto per la percezione del tempo (o anche dello spazio, vd. sopra): il tempo non corrisponde ad una percezione che sussiste isolatamente, come succede nell'esempio delle note di una melodia, ma è legato alle note e all'ordine in cui le sento. Così pure l'io non è mai avvertibile se viene sciolto dagli stati d'animo (io sono arrabbiato, io sono felice, ecc.) in cui lo avvertiamo.

Tutto ciò ci porta a osservare che il ragionamento di Hume sull'io è opposto a quello di Cartesio. Per Cartesio si può avere la coscienza dell'io indipendentemente dal corpo e dalle percezioni, solo esercitando il pensiero (io penso dunque esisto). Per Hume invece, l'io è sempre connesso alle percezioni e se non vi sono percezioni non vi è neanche l'io.

Si ricordi, in proposito, **l'esperimento mentale dell'uomo volante** ideato dal filosofo arabo medievale Avicenna (980-1037), che viene considerato un'anticipazione delle idee di Cartesio.

Immaginiamo – sostiene Avicenna – che venga creato un uomo e che venga sospeso in aria, staccandolo completamente da ogni contatto sensoriale, compresa la possibilità di toccare le parti del suo stesso corpo. Essendo stato appena creato, quest'uomo non ha neanche memoria di esperienze sensoriali precedenti. Chiediamoci: quest'uomo, in assenza di sensazioni attuali e di memoria di sensazioni precedenti, avrebbe la coscienza del proprio io? Secondo Avicenna (e anche secondo Cartesio) quest'uomo riuscirebbe comunque ad averla. Secondo Hume invece, senza percezioni, non c'è nemmeno la coscienza del proprio io.

Tutto questo è un esempio molto chiaro della differenza tra razionalismo ed empirismo. Per i razionalisti come Cartesio, esistono delle verità (come l'esistenza dell'io) che sono indipendenti dalle esperienze sensibili e che ricaviamo per altra via rispetto a quella dei sensi; per gli empiristi come Hume, invece, nulla si forma nell'intelletto se non attraverso la mediazione dei sensi e delle percezioni.



#### 4-3-3/ Critica al concetto di sostanza materiale o cosa (cioè gli oggetti che appaiono fuori di noi)

Hume riprende il discorso di Locke sull'idea che la sostanza sia una collezione di percezioni, non qualcosa di distinto, invisibile e sottostante ad esse, che faccia loro da sostegno.

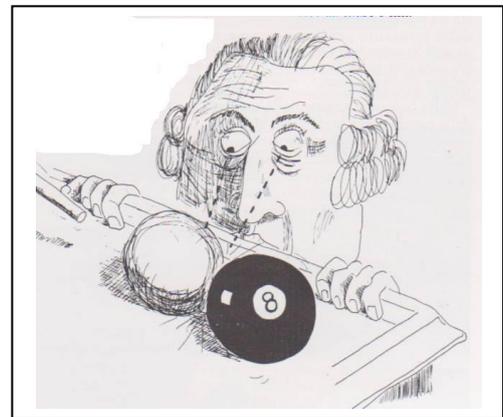
Prendiamo per esempio, l'**oro**. L'esperienza ci mostra una serie di impressioni costantemente congiunte (giallo, freddo, liscio, ecc.); noi allora chiamiamo questo insieme di impressioni congiunte con un unico nome ("oro"). Poiché siamo abituati a percepire queste qualità costantemente insieme, trasformiamo il nome "oro" in una sostanza unica, indipendente, esistente di per sé (in realtà non esiste un'impressione di "oro", ma è il nome che diamo ad un fascio di impressioni, tolte le quali scomparirebbe). Rispetto a Locke, Hume introduce il concetto di **abitudine** per spiegare come si formi in noi l'idea di sostanza: è un'idea infondata dal punto di vista razionale, che però "**per istinto**" tutti gli uomini utilizzano e la tendenza naturale dell'uomo ne giustifica l'uso scorretto. Cfr. a questo proposito le riflessioni di Hume sul rapporto tra la ragione e l'istinto.

#### 4-3-4/ Critica della relazione di causa-effetto

Solitamente pensiamo che nella realtà esistano dei nessi causali, come ad esempio quando vediamo il coltello che taglia il pane; il coltello è la causa che produce il taglio. Pensiamo che questa relazione sia oggettiva, che sia cioè una legge delle cose, ma secondo Hume non è così. Quando vedo il coltello che taglia il pane, dovrei descrivere le cose in questo modo: vedo un coltello vicino al pane, vedo il pane, vedo un taglio che si produce nel pane. È una sequenza di impressioni che crea in noi l'idea che il coltello produca l'apertura nel pane, ma a rigore noi assistiamo solo ad una successione di impressioni e trasformiamo per abitudine il loro venire sempre l'una dopo l'altra come una relazione di tipo necessario. Ma la relazione di causa ed effetto non è una verità di ragione perché non la si ricava ragionando sulle idee: nell'idea di pane, come in quella di acqua che annega, non c'è nulla che dica – prima di averne fatto esperienza – che il coltello lo possa tagliare. È dunque una verità a posteriori, ricavata dall'esperienza e perciò non necessaria perché si può sempre pensare che possa accadere anche il contrario senza illogicità.

**La relazione causale secondo Hume è una verità di fatto, non di ragione.** Limitandoci ad esaminare una

cosa, dice Hume, non possiamo mai sapere che effetti essa produce. Solo con l'esperienza possiamo vedere le sue conseguenze. Hume fa il celebre esempio delle palle da biliardo: supponendo che vi sia una persona che non abbia mai giocato e non sappia nulla sul movimento delle palle (una specie di Adamo del tutto privo di esperienza del mondo), questa persona non potrà mai ricavare delle nozioni sul comportamento delle palle, semplicemente osservando le palle stesse. E una volta che ne abbia fatto esperienza, il giocatore esperto sfrutterà la sua esperienza per vincere e fare andare le palle nella direzione in cui vuole, ma anche in questo caso, nulla potrà escludere che le palle si comportino diversamente. Il fatto che l'esperienza finora ci abbia mostrato certe regolarità non significa *necessariamente* che ce le mostrerà anche domani. Con i fatti d'esperienza infatti non c'è mai necessità.



Per capire questa critica, bisogna riprendere la distinzione humeana – già esposta in precedenza – tra le verità a priori o *verità di ragione* delle quali siamo sempre certi (ricavate per semplice ragionamento, es. la somma degli angoli di un triangolo è 180°) e le verità a posteriori o *verità di fatto* sulle quali non abbiamo la stessa certezza.

La relazione di causa ed effetto (ad es., l'acqua annega le persone) secondo Hume non è una verità di fatto perché non è giustificata a priori (non c'è nulla in ciò che chiamo causa che implichi necessariamente ciò che chiamo effetto: infatti Adamo osservando l'acqua non avrebbe mai potuto dedurne, con un semplice ragionamento, che essa annega le persone). È invece una verità di fatto, giustificata a posteriori dall'esperienza: infatti noi sosteniamo che qualcosa è causa di qualcos'altro semplicemente per il fatto che ci siamo abituati a osservare che ciò che chiamiamo effetto segue sempre ciò che chiamiamo causa. Trasformiamo perciò questa

semplice successione temporale in una relazione di implicazione: "il fumo *viene sempre dopo* il fuoco", *dunque* sosteniamo che "il fumo è *causato dal* fuoco".

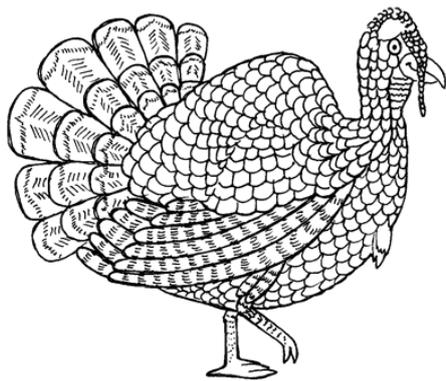
Tuttavia dal fatto che qualcosa è sempre avvenuto dopo qualcos'altro, non posso ricavare con certezza l'idea che questo qualcosa avverrà anche in futuro secondo la stessa modalità: ne posso ricavare tutt'al più la **probabilità** che continui a verificarsi, basandomi sull'assunto – del tutto indimostrato – che le cose avvengano sempre regolarmente.

La divertente storiella del tacchino, che si crea una visione del mondo partendo dalla generalizzazione dei fatti che osserva, illustra bene tutto ciò. La storiella è dovuta al filosofo e matematico del '900 Bertrand Russell.

### *Post hoc ergo propter hoc* ("Dopo questo, dunque a causa di questo")

È la formula latina con cui si riassume la teoria della causalità di Hume. La causalità deriva dalla trasformazione per abitudine di una relazione temporale tra fenomeni che semplicemente si susseguono in una relazione in cui l'antecedente è causa del conseguente: il *dopo questo* diventa un *a causa di questo*.

Poiché vedo sempre il fuoco prima del fumo, allora per abitudine dico che il fuoco causa il fumo. Ma questa successione ripetuta non dà garanzie per il futuro e non dimostra che esista un nesso necessario tra i due fenomeni, sebbene per abitudine finiamo per pensare che sia così.



### La storiella del tacchino induttivista

In filosofia creare delle generalizzazioni partendo dall'osservazione dei fatti è un procedimento che si chiama induzione. Sono induzioni quelle di chi, osservando che il sole sorge oggi, è sorto ieri, l'altro ieri, e così via, arriva alla conclusione che "il sole sorge ogni giorno". Hume ha criticato questo procedimento induttivo sostenendo che partendo dall'osservazione dei fatti non si possono mai ricavare delle generalizzazioni assolutamente valide.

La critica di Hume all'affidabilità di questo tipo di generalizzazioni ha trovato un'illustrazione divertente nella storiella del tacchino induttivista elaborata dal filosofo e matematico del '900 Bertrand Russell.

C'era dunque un tacchino che pensò di costruirsi una visione del mondo. Egli osservò che tutti i giorni c'era qualcuno che gli portava da mangiare ed allora elaborò la seguente teoria: "ogni giorno mi portano da mangiare". La teoria si rivelò vera e affidabile fino al 24 dicembre, giorno in cui il tacchino venne sgozzato per preparare il pranzo di Natale.

**La legge causale si fonda perciò sull'abitudine** (*custom*) al vedere ripetersi gli stessi eventi, abitudine che ci porta alla **credenza** (*belief*) che le cose stiano effettivamente in un certo modo. Ma si tratta solo di una credenza che, per quanto tenacemente radicata nella natura umana, non ha un fondamento razionale e necessario.

In conclusione, possiamo dire che la relazione causale, che pure usiamo costantemente per spiegare le cose, è una relazione che non ha un fondamento conoscitivo solido, infatti, essa:

- non è fondata a priori perché non è una caratteristica che possiamo ricavare osservando un oggetto, ma dobbiamo farne esperienza (dunque viene ricavata a posteriori; cfr. Adamo che osserva per la prima volta l'acqua e non è in grado di dire che annega)
- l'essere ricavata dall'esperienza (a posteriori) non ci rende sicuri di essa perché l'esperienza potrebbe mostrarsi in qualunque momento diversa dal passato (il fatto che qualcosa sia andato sempre in un certo modo finora, non ci dà garanzie per il futuro; il fatto che abbiamo osservato finora che l'acqua annega, non significa che in futuro sarà necessariamente così).

**Il filosofo scozzese scardina così uno dei capisaldi su cui si regge il pensiero scientifico** e cioè la relazione causale, in base alla quale è possibile fare previsioni sull'andamento della natura e dei fatti (dati certi fenomeni, ne derivano *necessariamente* altri: date certe medicine, scompare una certa malattia; data una certa temperatura, avviene l'ebollizione di un liquido; aumentando l'energia, aumenta la potenza, ecc.).

È questa critica alla causalità, che mina le basi delle scienze, a costituire un punto di partenza per le riflessioni di **Kant**, che dichiara di aver trovato in Hume un potente stimolo all'elaborazione della propria filosofia. La lettura delle opere di Hume – dirà Kant – mi ha risvegliato dal **“sonno dogmatico”** cioè mi ha allontanato dall'accettazione acritica di idee su cui si impervivano la filosofia e la metafisica tradizionali, come era appunto l'idea del valore necessario e universale del principio causale.

“Lo confesso francamente: l'avvertimento di David Hume fu proprio quello che, molti anni or sono, primo mi svegliò dal sonno dogmatico e dette un tutt'altro indirizzo alle mie ricerche nel campo della filosofia speculativa.” (Kant)<sup>7</sup>

#### 4-3-5/ Critica dell'idea di mondo esterno, ovvero l'idea dell'esistenza continua degli oggetti

Tutti noi pensiamo che le cose che ci circondano esistano indipendentemente dalle nostre percezioni e che dunque continuino a esistere anche quando non le percepiamo. Hume sostiene che anche questa è un'idea da sfatare perché noi abbiamo solo delle impressioni discontinue e nulla ci garantisce che le cose continuino ad esistere quando non le percepiamo.

Ad esempio, non abbiamo alcuna certezza che la parete alle nostre spalle continui ad esistere anche quando non la percepiamo. L'esistenza continua delle cose, come l'esistenza di nessi causali tra di esse, è in realtà solo il frutto di una credenza irrazionale e ingiustificata, generata semplicemente dall'abitudine a

---

<sup>7</sup> Kant I., *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che si presenterà come scienza*, 1783, Bari, Laterza, 1967

percepire certe impressioni che si presentano costantemente congiunte tra loro. Se penso che la parete continui ad esistere è perché è sempre accaduto che girandomi torni a vederla, ma a rigore non ho alcun elemento certo su cui basarmi per dire che *necessariamente* la vedrò quando mi giro, se non l'abitudine al fatto che le cose sono sempre andate così. Ma che le cose siano sempre andate così non garantisce affatto che esse andranno così anche in futuro. Siamo nel campo delle verità di fatto, e delle verità di fatto è sempre possibile pensare il contrario.

Locke giustificava l'esistenza continua delle cose con l'esistenza delle qualità primarie, che sono indipendenti dal soggetto rispetto a quelle secondarie. Berkeley toglieva di mezzo anche le qualità primarie, sostenendo che esistono solo qualità secondarie e dunque solo le nostre percezioni. Ricorreva perciò a Dio per giustificare l'esistenza continua degli oggetti, anche quando non li percepiamo, perché è Dio che continua a percepirli in nostra assenza garantendone l'esistenza continua. Hume non fa riferimento né alle qualità primarie, né a Dio; per lui restano solo le percezioni e l'esistenza autonoma e continua delle cose diventa solo una credenza irrazionale e ingiustificata.

## 4-4/ La ragione e l'istinto

**Scetticismo, ma anche attenzione alla dimensione istintiva dell'uomo. Ragione e sentimento** – Come abbiamo visto, la filosofia di Hume smonta e **distrugge alcune delle idee cardine della metafisica** (come quella di io, di cosa, di esistenza continua, di mondo esterno, di relazione causale) e riduce tutto a semplici fasci di percezioni soggettive. Nega perciò la possibilità della metafisica (scetticismo) e riconduce tutto semplicemente a ciò che ci appare (fenomenismo).

Va detto però che in Hume, oltre alla componente scettica vi è anche un altro aspetto su cui bisogna soffermarsi: è la sua riflessione sull'elemento istintivo che caratterizza la natura umana e che si concretizza in abitudini, credenze, ecc.

Vi è cioè nella filosofia di Hume la sottolineatura della **contrapposizione tra l'istinto e la ragione**, cioè tra il mondo della credenza e quello della razionalità. Ne possiamo avere un esempio nel problema della realtà esterna: noi continuiamo *tenacemente* a credere che la realtà esterna esista, ecc., anche se di ciò non riusciamo a produrre una dimostrazione razionale rigorosa (possibile solo per le verità di ragione) e la stessa cosa accade con la critica all'idea di io. Tanto che Hume afferma, mentre sta appunto trattando di questi problemi e mostrando l'inconsistenza di certe idee che diamo per scontate: **"Scommetto, che qualunque sia in questo momento l'opinione del lettore, di qui a un'ora egli sarà convinto che esiste tanto un mondo esterno che un mondo interiore."** (Hume, *Trattato sulla natura umana*).

Oppure si veda l'analisi dell'idea di sostanza materiale: Hume la dichiara infondata razionalmente e la connette ad una credenza che si crea in noi per abitudine (siamo abituati a chiamare "oro" quel fascio di percezioni che si presentano costantemente insieme, trasformandole in una sostanza unica). Questa credenza, **pur non**

**essendo fondata dal punto di vista razionale, viene però giustificata perché si connette ad una tendenza naturale e istintiva dell'uomo.**

Hume, potremmo dire, ha cominciato a insistere su un tema – l'antitesi fra ragione e sentimento – che avrà significativi sviluppi nella cultura europea tra Settecento e Ottocento.

Tutto ciò emerge dalle parole dello stesso Hume, che in un celebre brano del *Trattato* si dichiara abbattuto dal suo stesso scetticismo. La ragione infatti ci fa entrare in una sorta di "delirio filosofico" dal quale è possibile uscire soltanto con il tornare a immergersi ciecamente nella vita quotidiana: "Ecco, io pranzo, gioco a tric-trac, faccio conversazione, mi diverto con gli amici: quando, dopo tre o quattro ore di svago, ritorno a queste speculazioni esse mi appaiono così fredde, così forzate e ridicole, che mi viene meno il coraggio di rimettermici dentro." (*Trattato*, p. 304). L'unico modo per uscire dai dubbi sempre rinascenti è questo: "Non curarsene, non badarci: ecco l'unico rimedio." (p. 250).

### Sintesi per ricordare le posizioni dei tre empiristi

L'empirismo è una corrente filosofica che indaga il modo in cui si creano nel soggetto delle conoscenze partendo dalle sue percezioni. Non tutti gli empiristi però vedono queste percezioni allo stesso modo né tutti hanno la stessa idea della realtà esterna.		
Locke	Berkeley	Hume
Locke pensa che gli oggetti abbiano sia caratteristiche che dipendono dal soggetto (qualità secondarie) sia caratteristiche che dipendono dagli oggetti stessi (qualità primarie). Essi perciò esistono realmente fuori dal soggetto ( <b>realismo</b> ).	Berkeley pensa che gli oggetti si riducano interamente alle percezioni del soggetto ed esistano all'interno del soggetto come le allucinazioni e le immagini dei sogni.  Parlare di una realtà esterna come fa Locke non è corretto perché essa è tutta interna al soggetto (immaterialismo, <b>idealismo</b> ).  La realtà tuttavia non è paragonabile ad un sogno caotico intermittente e privo di regole, perché c'è Dio, saldo e immutabile, che percepisce tutte le idee e conferisce loro stabilità e continuità. Esiste perciò una realtà oggettiva anche se è di carattere immateriale.	Hume pensa che esistano anzitutto delle percezioni. Esse si attraggono e respingono tra loro secondo la legge dell'associazione.  Invece di pensare che ci sia un soggetto che pensa delle idee, sarebbe più corretto pensare che ci sono delle idee che si pensano tra loro, attraendosi e respingendosi in base alla legge di associazione. Il soggetto si riduce a un fascio di percezioni. Anche il mondo esterno non esiste come qualcosa di stabile e oggettivo ma è solo un fascio di percezioni ( <b>scetticismo</b> ).
"solidity, extension, motion or rest, number and figure" (sono le qualità primarie degli oggetti)	"Essere significa essere percepito."	"La mente è una specie di teatro, dove le diverse percezioni fanno la loro apparizione, passano e ripassano, scivolano e si mescolano con

		un'infinita varietà di atteggiamenti e di situazioni.”
→ Le qualità secondarie non sono che percezioni del soggetto.	→ Non solo quelle secondarie, ma tutte le qualità non sono che percezioni del soggetto.	→ In realtà non c'è neppure un soggetto, ma solo un fascio di percezioni.

## Domande per la verifica della comprensione

1. Secondo gli empiristi, possono esistere idee astratte nella nostra mente?
2. Da dove derivano le idee astratte secondo i singoli pensatori empiristi?
3. Perché il problema delle idee astratte è così importante per gli empiristi?
4. Esiste una realtà esterna al soggetto? Ricostruisci le risposte che danno a questa domanda Locke, Berkeley e Hume.
5. Il fatto che, secondo Berkeley, non esista la materia è una prova, sempre secondo lui, che l'universo è caotico e privo di consistenza?
6. In che cosa consiste la rivoluzione costituita dalla filosofia moderna (a partire da Cartesio) rispetto a quella precedente?
7. Che posizione assumono gli empiristi nei confronti della metafisica tradizionale?
8. Che cos'è la "forchetta di Hume"?
9. In che cosa consiste la differenza tra verità di ragione e verità di fatto secondo Hume? Esistono altri tipi di verità oltre a queste due?
10. Come demolisce Hume idee tradizionali come: spazio, tempo, io, causalità, realtà esterna?
11. Che cosa significa che la filosofia di Hume si muove tra ragione e sentimento?
12. Perché Kant sostiene che Hume lo ha "svegliato dal sonno dogmatico"?
13. In che cosa consiste la critica di Locke all'idea di sostanza?
14. La posizione di Locke sulle idee astratte è concettualistica o nominalistica? (puoi rispondere solo se hai letto il box sulle idee astratte nella storia della filosofia)
15. Che cos'è il sensismo? Che differenza c'è tra Locke e Condillac? (puoi rispondere solo se hai letto il box sul sensismo)
16. Che differenza c'è tra senso interno e senso esterno nella filosofia di Locke?
17. Sai riassumere la storiella del tacchino induttivista e spiegare come si collega alle idee di Hume?
18. Secondo Hume la scienza sperimentale ci può dare delle verità certe?
19. In che senso l'empirismo di Hume può definirsi una forma di scetticismo?
20. Con quali argomenti Berkeley mostra che non vi è differenza tra qualità primarie e secondarie e che sono tutte soggettive?
21. In che cosa consiste e perché è molto importante nella storia del pensiero la distinzione tra verità di ragione e verità di fatto?
22. Collegamenti tra Locke, Berkeley e Hume: sei in grado di mostrare le somiglianze e le differenze tra questi tre autori e il percorso che porta all'affermazione sempre più radicale dell'empirismo attraverso il loro pensiero?
23. Che cosa significa che Hume non condivide l'idea di Newton che spazio e tempo siano delle realtà assolute?

24. Perché, secondo Hume, la conoscenza delle realtà di fatto non può mai avere il carattere di necessità e il grado di certezza che hanno le verità ricavate con la ragione?
25. Che significato hanno la storiella del tacchino induttivista e quella del cigno nero?

# Approfondimenti

## Approfondimento n. 1 – Hume e Nietzsche: la critica all'esistenza del soggetto

La critica humeana all'esistenza del soggetto – soggetto che Cartesio metteva al centro di tutta la sua filosofia – è simile a quella di Nietzsche, il quale scrive: “il soggetto non è niente di dato, è solo qualcosa di aggiunto con l'immaginazione, qualcosa di appiccicato dopo.” E del resto, sempre secondo Nietzsche, anche la presunta certezza del cogito cartesiano, secondo la quale quando si pensa ci deve essere qualcosa che pensa, è semplicemente “una formulazione grammaticale che fa corrispondere a un fare uno che fa”. Dall'analisi humeana della conoscenza, emerge che, invece di pensare che ci sia un soggetto che pensa delle idee, sarebbe più corretto pensare che ci sono delle idee che si pensano tra loro, attraendosi e respingendosi in base alla legge di associazione.

## Approfondimento n. 2 – Hume e Husserl: la coscienza come intenzionalità

La teoria sulla coscienza come intenzionalità elaborata da Husserl – uno dei più importanti filosofi contemporanei, vissuto tra Ottocento e Novecento – ricorda il discorso di Hume sulla negazione dell'esistenza dell'io come sostanza, discorso basato sull'impossibilità di isolare l'io dagli stati di coscienza.

A chi sostiene che l'io è una realtà esistente di per sé, Hume obietta che la percezione dell'io non è mai separata dalle percezioni degli stati in cui l'io si trova. Così pure Husserl sostiene che la coscienza non è mai isolabile dal suo relazionarsi ad un oggetto, non c'è mai coscienza che non sia *coscienza di* qualcosa, perché la coscienza è sempre un essere rivolta ad un qualcosa che viene pensato, percepito, ecc. (“intenzionalità” deriva dal latino *in aliud tendere*, tendere verso qualcosa d'altro da sé). L'*intenzionalità* non è una qualità della coscienza, una sua caratteristica tra le altre, ma è *la coscienza stessa*, in quanto la struttura della coscienza è proprio il suo “esser rivolta” a qualcosa.

Questa visione della coscienza, che è alle origini della corrente filosofica della *Fenomenologia* fondata da Husserl, è alla base di una vera e propria rivoluzione nel modo di concepire il mondo e la relazione tra il soggetto e l'oggetto: il soggetto non esiste separatamente dall'oggetto ma si dà contemporaneamente ad esso.

Muovendo da questa concezione della coscienza, Husserl intende liberare la filosofia da tutte quelle tendenze (il positivismo, il soggettivismo, lo psicologismo e anche l'empirismo, di cui pure è ammiratore), che pongono, più o meno consapevolmente, le basi della conoscenza nella relazione di un io con la realtà esterna della natura. Il punto di vista intenzionale considera invece come un'assurdità il presupposto teorico che l'io e il mondo oggettivo debbano entrare in relazione nell'atto conoscitivo, supponendo che sussistano già come io e come realtà oggettiva prima di entrare in questa relazione.

Per capire la differenza di prospettiva tra Hume e Husserl possiamo fare riferimento al problema dell'esistenza continua degli oggetti. Hume sostiene che se entro in una stanza e vedo una parete, nel momento in cui mi volto verso la parete opposta non ho più alcuna certezza che la parete appena vista sia ancora alle mie spalle.

Dunque l'idea che esista una realtà che continua ad esserci anche quando non la percepisco più, è irrazionale e infondata. Il problema si configura come insolubile e perciò la filosofia di Hume ha un esito scettico.

Husserl – che si muove sulla stessa strada di Hume, ma in modo più radicale: la realtà va risolta interamente nella percezione – sostiene, anzitutto, che il problema è mal posto: infatti Hume imposta la questione come se ci fossero delle percezioni *isolate* e *atomiche*: se la parete è percepita, c'è; se non la percepisco non sono più sicuro che ci sia e devo ricorrere alla memoria e all'immaginazione per giustificare la mia convinzione che la cosa continui ad esistere anche quando non la percepisco più.

E' vero invece che se analizziamo la percezione in modo più attento, ci accorgiamo che non ha un carattere atomico e puntiforme, ma *sintetico-processuale*: in sostanza non percepisco mai la parete isolatamente, ma in una *sequenza* o contesto percettivo (vd. relazioni tra Husserl e psicologia della forma o *Gestalt*). C'è sempre un campo visivo in cui gli oggetti compaiono e sono inseriti, la percezione della parete cioè si configura come la parte di una totalità percettiva da cui non può essere isolata se non con un atto di astrazione: *prima sono entrato nella stanza ed ho visto la parete; e quella scena che è ora trascorsa appartiene ancora alla sequenza e determina, insieme alle altre scene trascorse, il senso della scena attuale*. Dunque sono sicuro che la parete è sempre alle mie spalle perché il mio non percepirla *ora* implica il suo inserimento nella sequenza in cui *prima* c'era e adesso *non c'è più*. Se la parete esiste per me *solo* nella mia percezione e la percezione ha queste regole sequenziali, devo ammettere che nella mia percezione la parete continua a esistere.

Parlare di *mondo*, per Hume, implica parlare di qualcosa che siamo convinti che esista come esterno a noi, ma di cui non sappiamo giustificare l'esistenza; il mondo, per Husserl, è invece semplicemente l'*orizzonte di possibilità percettive in cui sono inseriti gli oggetti*: quando vedo un tavolo, ad esempio, non vedo semplicemente un tavolo, ma una serie di possibili decorsi percettivi nei quali il tavolo è inserito: il tavolo è ciò che permane identico nelle molteplici prospettive spaziali in cui si può offrire al mio sguardo. Io vedo ora il tavolo da una certa prospettiva, ma quello che chiamo tavolo non è solo questo particolare modo di mostrarsi del tavolo, ma l'intero insieme delle prospettive in cui il tavolo può apparirmi.

Che ne è allora del mondo esterno, la cui esistenza continuata creava tanti problemi a Hume? Torniamo all'esempio della parete. Dopo aver dimostrato che la sua esistenza continuata nella mia percezione (sintetica e processuale) è un dato di fatto – anche quando non la vedo –, posso anche chiedermi se la parete esista, oltre che nella percezione, anche fuori di essa. Ma questo è un altro problema rispetto al precedente e forse non ne troveremo mai la soluzione. Quello che invece è certo è che se mi pongo nell'ottica di *effettuare una pura descrizione di quello che vedo*, cioè di ciò che *appare* nella mia percezione (mi pongo cioè in una prospettiva "fenomenologica" e analizzo *solo* il "fenomeno", parola che viene dal greco e significa appunto "ciò che appare"), posso ottenere dei risultati di estremo rigore. Tutto ciò risulta ben espresso da uno studioso di problemi fenomenologici: "Dio mi ha costretto a stare da questa parte, tra i fenomeni; il resto dunque me lo devo immaginare. Fingete che il mondo dell'esperienza sia come effettivamente è; poi se ne parla." (P. Bozzi). La fenomenologia, così come la intende Husserl è il tentativo di tornare 'alle cose stesse', così come appaiono mettendo tra parentesi le teorie su cui abbiamo edificato tutti i nostri saperi. Si vuole fare ritorno all'essere del mondo così come si manifesta, in modo genuino e primario, riesaminando, riosservando e ridescrivendo i fenomeni originali. Secondo Husserl dobbiamo aderire alle cose, non nasconderle dietro saperi preconcepiuti.<sup>8</sup>

---

<sup>8</sup> Cfr. SINI, C., *Allievi e maestri. Husserl e Heidegger, duello fra giganti*, in: "la Repubblica", 30-8-2013, p. 41.

Husserl sostiene che l'analisi di tutti i problemi filosofici deve seguire la modalità fenomenologica che abbiamo appena esposto, *perché attraverso questa modalità possiamo raggiungere il rigore e la certezza*. Non posso dire, ad esempio, se la parete esista effettivamente fuori dalla mia percezione, ma che nella mia percezione esista in quelle precise modalità che ho descritto, lo posso dire con certezza. Così pure, il castello che mi appare in sogno può essere inesistente nella realtà, ma è certo che il modo in cui mi appare – con quelle mura, quelle finestre, quel ponte levatoio, ecc. – posso descriverlo con precisione.

L'evidenza, la certezza e la precisione – la cui ricerca sta alle origini della filosofia di Husserl, come del resto sta alle origini della filosofia di Cartesio o di altri filosofi – vengono ritrovate nelle modalità in cui le cose appaiono alla coscienza, modalità certe e indubitabili, descrivibili con rigore e al di là di ogni dubbio, mettendo da parte ogni ipotesi superflua e insolubile sulla loro esistenza al di fuori della coscienza. La filosofia perciò si risolve nella fenomenologia, ovvero nella descrizione di ciò che appare, cioè del fenomeno. Cartesio trovava la certezza nell'io (cioè nel *cogito*), Husserl nel modo in cui la cosa si manifesta all'io (cioè nel *cogitatum*).



## ALTRI MATERIALI DA RIVEDERE

### La critica di Berkeley alle idee astratte di Locke: la mente può fare un uso astratto di idee particolari, ma in essa non ci sono idee astratte

- Un altro problema derivante dal ridurre tutto alla percezione, come fa Berkeley, è la presenza di idee astratte nella nostra mente, come sostiene Locke.

Berkeley confuta anche l'idea di Locke che la mente possa creare **idee astratte** spogliando idee concrete dei loro particolari; nella mente non possono esserci idee astratte ma solo idee concrete. Le idee astratte non possono essere dei contenuti mentali. Noi non percepiamo mai delle idee astratte, come la specie cavallo, l'umanità, ecc., ma solo questo cavallo concreto, questo preciso uomo, ecc. **La mente può servirsi di idee concrete in modo astratto, ma nella mente non ci sono mai idee astratte.** Ad esempio, quando disegno su un foglio una linea lunga 5 cm per vedere come posso suddividerla, è chiaro che quella linea concreta da me disegnata è solo un modo per mostrare come suddividere qualsiasi linea; essa non è più quella linea di 5 cm ma sta per tutte le possibili linee. Quindi *utilizzo astrattamente* una linea particolare; ma è chiaro che nella mia mente non ci sono tutte le possibili linee ma solo quella linea che sta per tutte le altre.

La teoria delle idee astratte appena esposta può sembrare una sottigliezza (*nella mente non ci sono idee astratte ma un uso astratto di idee particolari*), però è molto importante in una prospettiva empiristica. Se infatti chi parte da presupposti empiristici parte dall'idea che i contenuti della nostra mente derivano dall'esperienza, che non ci sono idee innate, ecc. (come sostiene il noto adagio empirista "non c'è nulla nella mente che non sia stato nei sensi"), allora bisogna anche spiegare come sia possibile che la nostra mente contenga delle idee astratte che non corrispondono ad alcuna forma di esperienza: come diceva un filosofo antico obiettando a Platone: "Vedo il cavallo ma non la cavallinità".

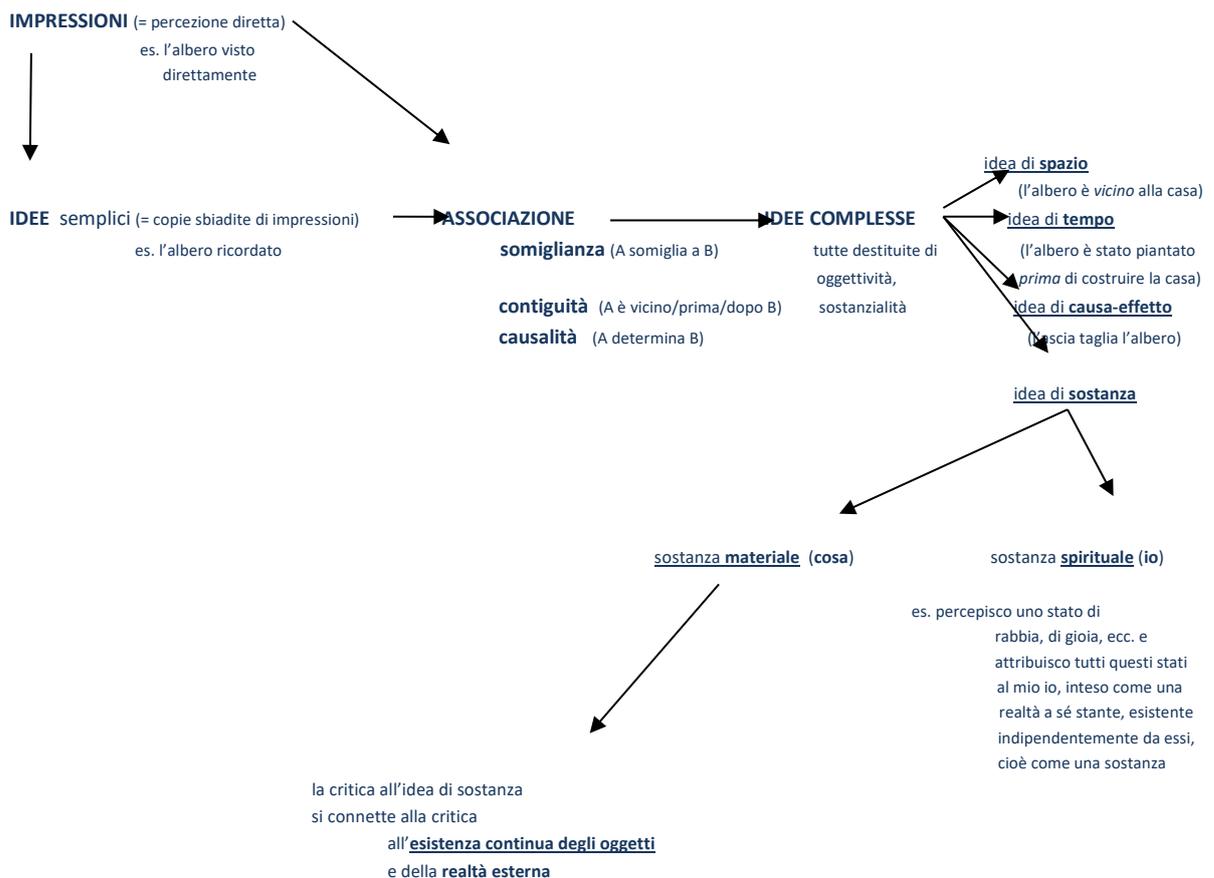
Locke sosteneva che nella mente possono esserci idee astratte. Berkeley lo nega perché se è vero che tutto deriva dalla percezione, allora queste non passano attraverso i sensi: chi ha mai visto la specie cavallo o l'idea di umanità? D'altra parte la mente fa continuo uso di astrazioni per funzionare e allora bisogna spiegare come fa. E allora Berkeley offre la spiegazione che abbiamo appena esposto e che sarà poi ripresa, come vedremo, anche da Hume aggiungendovi l'elemento psicologico dell'*abitudine*.

Tanto è vero che possiamo studiare anche le caratteristiche di figure geometriche che nella realtà non esistono e ricavarne con rigore rapporti, proprietà, ecc.

Ogni cavallo è erbivoro  
 Il cavallo è diffuso in America

### Schema riassuntivo: I principi fondamentali della filosofia di Hume.

1. Come per Cartesio, il punto di partenza della filosofia per Hume è il soggetto che pensa e conosce.
2. Il pensiero è un flusso di percezioni. Le percezioni sono i contenuti della mente ovvero **“tutto ciò che può essere presente alla mente”**
3. Le percezioni sono di due soli tipi: **impressioni** o **idee**. Esse si distinguono per **vivacità**: le impressioni sono più vivaci, le idee sono meno vivaci.
4. Le idee **derivano** sempre da impressioni essendo le loro **copie sbiadite** (perciò, nella nostra mente non esistono idee che non siano riconducibili a impressioni).
5. Idee e impressioni sono soggette al principio di **associazione** (per somiglianza, contiguità, causalità) secondo cui opera l'**immaginazione**



Locke sostiene che gli oggetti sono oggetto della nostra percezione ma esistono (quanto alle qualità primarie) anche al di fuori del nostro spirito.

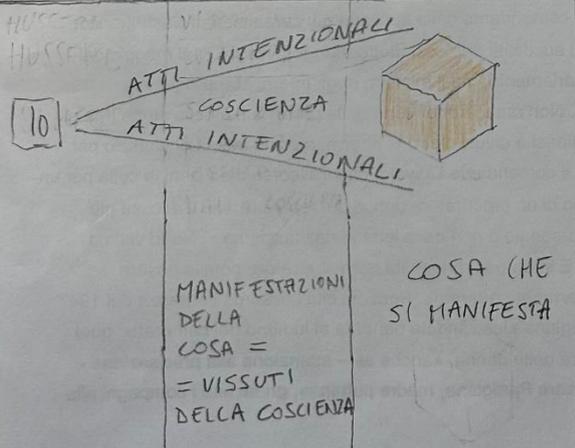
Berkeley sostiene che le qualità secondarie esistono solo nel nostro spirito: "i colori, i quali costituiscono l'oggetto proprio ed immediato della vista, non esistono all'infuori dello spirito" Berkeley. E sostiene anche che l'estensione (qualità primaria) non è percepibile senza colore. Dunque anche le qualità primarie sono come le secondarie.

Tutto ciò che esiste non esiste all'infuori dello spirito. L'essere è l'essere percepito. L'albero che cade non fa rumore se non viene percepito.

Altro modo per spiegare l'immaterialismo o idealismo immanente: distinguere tra oggetto e immagine dell'oggetto (rappresentazione). Per Berkeley non è possibile uscire dalla rappresentazione che è la sola cosa che esiste.

SOGGETTO → IMMAGINE → OGGETTO

SENZO COMUNE			<u>SENZO COMUNE</u>
BERKELEY			<u>BERKELEY</u>
LOCKE	 Q. SEC. + Q. PRIM.	 Q. PRIMARIE	<u>LOCKE</u>
KANT	 FENOMENO, COSA PER NOI, APPARENZA, CIO' CHE CI APPARE	X NOUMENO COSA IN SE', CIO' CHE E' PENSABILE MA NON E' CONOSCIBILE	<u>KANT</u>



HUSSERL : RIFIUTA L'IDEA CHE CONOSCIAMO IMMAGINI

"IO VEDO LA COSA E NON LE MIE SENSAZIONI"

"LA MANIFESTAZIONE DELLA COSA (IL VISSUTO) NON E' LA COSA CHE SI MANIFESTA"

"IO NON VEDO LE SENSAZIONI DI COLORE, MA LE COSE COLORATE, NON ODO LE SENSAZIONI SONORE, MA IL CANTO DELLA CANTANTE"

Come afferma Husserl io non vedo le sensazioni di colore, non odo le sensazioni sonore, odo il canto della cantante, vedo il colore. In effetti noi nelle nostre cosiddette rappresentazioni (immagini) ci viviamo, mentre le caratteristiche di un'immagine sono l'essere vista da qualcuno ed essere immagine di qualcosa.